

“La Prealpina” di Varese

Rubrica

USCENDO DI CHIESA

Riflessioni di

don Luigi Stucchi

Anno 2001

LA PREALPINA

USCENDO DI CHIESA di don Luigi Stucchi

Indice

Trentamila, al giorno	4
Quale umana speranza?.....	5
Culture strutturate	6
Quanto può una famiglia.....	7
La casa è di colore giallo.....	8
Idee e persone	9
Non illudiamoli	10
Una lampada, due volti	11
Il silenzio possibile	12
Aperta tutta notte	13
Come cercare nella notte?	14
Dal punto più oscuro	15
Il Camerun chiama Elena	16
Ognuno stava al suo dovere.....	17
Ho portato la Croce	18
Basta poco e il suo contrario	19
La santità come radice	20
Embrioni misti	21
Una sentenza sospesa	22
Se la TV arriva prima	23
Che cosa non si tocca?	24
Ci avete distrutti.....	25
Col libretto giallo.....	26
Bastano 80.000 lire	27
Festa in oratorio	28
Ogni giorno il suo sì.....	29
Se per vedere tanti giovani... ..	30
Tempi troppo diversi.....	31
In memoria di Pietro.....	32
Perché senza figli?	33
Il dono della vita.....	34
Sempre senza motivo	35
Quasi sconosciuto, eppure.....	36
Quali buone letture?	37
Il segno sarà la carità.....	38
Con la sua lode nel cuore	39
Cinquemila e più nella notte.....	40
La fiaccola della pace	41
I colori di questa città.....	42
Tra libertà e paura.....	43
Mistica quotidiana	44
Ma il papà non è malato	45
Una vera comunità	46

Un giorno senza caduti?	47
Grazie davvero, signor Smith!.....	48
Perché non mettere il nome?	49
Sportello per immigrati.....	50
Se stringi la mano, capisci.....	51
Anche noi siamo armati.....	52
Regala la tua ultima lira.....	53
Il tempo da solo non basta	54
Dialogo, via della pace.....	55

Trentamila, al giorno

7 gennaio 2001

Non so se il nome sia quello vero o sia solo, per l'occasione, un nome per indicare una persona col suo problema: la chiameremo anche noi Adelina come nella trasmissione televisiva di qualche sera, fa dedicata agli Angeli, indicando come angeli anche poliziotti impegnati a salvare e poi a proteggere davvero una ragazza albanese finita sulla strada, col "dovere" di procurare ogni giorno un guadagno di due milioni, di cui venivano destinate per suo uso personale solo trentamila lire. Il testo, che in realtà era tutto, andava quotidianamente ad ingrassare le tasche dei cosiddetti protettori. Ma meritano solo il nome di sfruttatori e sfruttatori della peggior specie.

Le cifre indicate sono di assoluta vergogna e, se si pensa che la ragazza ha "lavorato" nella nostra zona, la vergogna ci cade proprio addosso. Comunque sia, qui o altrove, Adelina o altra, sono storie tristi da brivido e commuove incredibilmente che Adelina si sia potuta liberare da questo ignobile sfruttamento. Quante ancora così, in simili condizioni? Quante verranno cercate e ingannate con false promesse e colpite con vere torture, verranno ancora buttate sulla strada a guadagnare le stesse cifre? Quante potranno ancora essere liberate?

La storia di Adelina, ora sposata, riscattata, è di quelle che edificano nella speranza, proprio mentre il racconto del passato mostra l'abisso a cui riesce ad arrivare il cuore umano, quando perde il senso della dignità della persona e si lascia dominare dalla passione e dal denaro.

Ogni ragazza, nella stessa esperienza, ai bordi delle nostre strade potrebbe essere nella stessa tragedia, senza alcun diritto e sotto ogni violenza. Un mio parrochiano nei giorni scorsi, tra il turbato e il sorpreso, mi chiedeva se due persone viste accostarsi alla comunione in una delle tante celebrazioni di queste feste, fossero due di queste ragazze. Non ho potuto né confermare né negare; certo feci in modo alcuni mesi fa, durante un funerale di una loro amica che si potessero trovare a proprio agio nella casa del Signore. Certo così è stato perché una di loro prese la parola per ringraziare e professare anche col canto la propria fede. Certo di una piaga così grave a titolo diverso risponderemo tutti. Certo il Signore Gesù ha visto anche i loro volti quando ha detto che ci avrebbero preceduti nel Regno di Dio. Certo è quando una vita cambia e si riscatta, quando una donna ritrova il coraggio della libertà che si manifesta ancora il Signore, che si fa epifania, manifestazione dell'amore di Dio. Potrà forse l'Anno Santo concluso nelle sue celebrazioni portare frutti di questo tipo ancora e per tante altre Adeline?

Quale umana speranza?

14 gennaio 2001

Sto concludendo la preghiera che la Chiesa mette nel cuore e sulle labbra dei suoi sacerdoti ogni giorno, come un atto di fedeltà e questa sera le ultime invocazioni parlano di umana speranza e di colpo la scena mi si riempie di volti e di situazioni: per tutti mi chiedo se esista una umana speranza e se esiste, come? E se non esiste, perchè? I volti che più mi interrogano e che più entrano in questa preghiera ormai notturna sono i volti di chi è sorpreso e turbato da notizie o dubbi sulla propria salute o su quella di persone care e quelli di chi è in attesa di giudizio da parte della giustizia (o ingiustizia già solo per la lunghezza dei suoi tempi!) umana.

In chi possono sperare queste persone? Di chi si possono fidare? Chi è preoccupato per la salute può sperare nell'efficacia delle medicine e nella competenza e attenzione dei medici. Chi è preoccupato per il giudizio sul suo operato può solo sperare di essere capito davvero fino in fondo e se, in qualche misura, punito, può sperare che questo avvenga in una misura equa e davvero ricuperante e non solo punitiva. Ma la giustizia di questa nostra società è capace di questo o non è piuttosto abile, in modo del tutto incontestabile, nel far sentire amara solitudine a chi è in attesa?

Ma in questo caso non è solo la cosiddetta giustizia incapace di raggiungere la persona ritenuta presunta colpevole nella precisa e circostanziata situazione personale, ma c'è tutta la società attorno - e complice - che sembra incapace di confrontarsi lealmente con queste persone; la società fatta da noi e incapace di riconciliarsi nella speranza e nella fiducia, anzi diffidente e quasi impermeabile ai drammi di questi volti.

La loro colpa, vera o presunta, comunque ancora sotto processo, viene ritenuta motivo sufficiente per prendere le distanze, per non mettersi in gioco insieme. Ma che cosa deve fare allora una persona incappata in una simile situazione? Farsi giustizia? Non può. Disperare della giustizia? Ma sarebbe la fine della sua dignità. E allora? Immaginare che qualcuno ti capisca, si fidi nonostante tutto, ma al tempo stesso temere che comunque e con chiunque parli, devi mettere in conto che comunque di te può dubitare?

Come vorrei incontrare tutte le persone che sono in questa situazione e diventare con sincerità un segno di speranza, pur muovendoci tutti nella complessa matassa della giustizia umana. Come vorrei fissare da vicino tutti questi volti e confermare che si può ricostruire la vita.

Uno dei messaggi forti del Giubileo è stato per i detenuti; poco poco si è fatto. Ma se non si riesce a dare speranza neppure a chi detenuto non è pur essendo sotto processo, come si potrà dare speranza a chi già è stato condannato? Quale percorso seguirà la proposta del Giubileo che ha un'eco nella preghiera di questa sera?

Culture strutturate

21 gennaio 2001

Un esperto del dialogo tra diverse culture, esperto perchè ne ha fatto davvero esperienza in mezzo alla gente e alle trasformazioni in atto e perchè si è sforzato di rifletterci in profondità, ci ha detto l'altra sera in Casa della cultura, a chiare lettere che le culture con cui di fatto ci dobbiamo confrontare a causa dei fenomeni migratori sono culture ben strutturate, non disposte a svendere le proprie caratteristiche, mentre, a suo parere, la nostra cultura locale è già stata svenduta sul mercato e noi non siamo più capaci di custodire e trasmettere contenuti, valori e significati caratteristici. Sembrava dunque dire il relatore, don Annino della Diocesi di Como, il confronto è perdente.

E questo anche per un altro motivo: noi vogliamo il dialogo, ma non è detto e non è certo che anche altri lo vogliano. Ha diffuso un po' di pessimismo il relatore oppure ha semplicemente messo il dito nella piaga? Non ha saputo fare proposte positive oppure ha, molto lucidamente, chiamato tutti i presenti ad una maggiore vigilanza? Quando poi ha chiesto che cosa noi abbiamo da dire come espressione della nostra cultura ha finito per mettere in luce ancor più la debolezza del nostro pensiero.

Forse qualcuno è tornato a casa scoraggiato, qualche altro confuso: penso nessuno con l'impressione di avere sciupato una sera, ma solo di essere stato stimolato e provocato ad un maggiore coraggio; personalmente sono anche contento del fatto che l'incontro ha registrato con facilità un alto numero di interventi dalla parte dei presenti che hanno toccato e ripreso punti diversi della relazione.

E' bello che ci sciogliamo in un confronto aperto, è bello anche che ci scopriamo con sensibilità diverse e approcci diversi a questi grandi temi come appunto è quello del dialogo tra le culture per un cammino di pace e di giustizia per costruire la civiltà dell'amore. Anche la marcia della pace di oggi pomeriggio sarà un segno per riproporre a tutti proprio l'impegno di unità e di cammino per approfondire e rilanciare nel contesto del dialogo i tratti inconfondibili della nostra identità, della nostra cultura che ci ripresentano come soggetti qualificati con una propria visione della realtà.

Una migliore qualificazione del soggetto migliora la qualità di ogni dialogo: l'incontro è certamente servito ad avvertire tutti che non c'è spazio per facilonerie o scorciatoie di alcun tipo in questa grande avventura dell'incontro di popoli diversi e che l'identità di ciascuno viene chiamata in causa più che mai.

Quanto può una famiglia

28 gennaio 2001

Appena si accenna la curva appare un balconcino caratteristico e inconfondibile: lo scultore che gentilmente mi accompagna in questa visita attesa da tempo dice: "Siamo arrivati, è qui!" Il tempo di varcare l'androne di ingresso, di muovere i primi passi nel cortile, gettando lo sguardo ormai al calar della sera nell'ampio giardino di cui non si scorgono le forme ed ecco una voce che indica la finestra della camera dove il piccolo è nato: è la prima finestra sopra la porta. Ti guardi attorno e senti che le pietre parlano, sei costretto a riconoscere che proprio in questi metri quadrati ha giocato, che qui è stato educato. Il suo orizzonte è diventato presto il mondo intero, la sua voce ascoltata nel consesso delle nazioni e nei movimenti dei popoli, la sua parola ha illuminato il travagli delle coscienze.

Sulla strada, quasi incorporato con le stesse pareti della casa, perchè ne svela il segreto afferma che ha annunciato al mondo la civiltà dell'amore che in queste mura ha imparato a conoscere. Siamo a Concesio, all'inizio della Val Trompia. Il piccolo è Giovanni Battista Montini, divenuto Paolo VI in tempi difficili per la Chiesa e per l'intera umanità. Poco più dentro nel paese un fonte battesimale, nella chiesa parrocchiale rimessa a nuovo attesta l'inizio della vita di grazia, della vita soprannaturale del piccolo Montini. Anche qui un cartello attesta con le sue stesse parole che la fede ricevuta col Battesimo in questo luogo ha illuminato tutta la sua vita. La porta si richiude, ritorno sui miei passi, contento di aver sostato in preghiera in questi due luoghi e mi resta nel cuore una semplicissima quanto evidente constatazione, che è il titolo di questi pensieri nella festa della Sacra Famiglia perchè ci sia festa in tutte le famiglie e: "Quanto può una famiglia".

Il messaggio della festa della famiglia in questo primo anno del nuovo millennio è per dare speranza alle famiglie, mentre la crisi della famiglia come istituzione fondamentale per la chiesa e per la società è sempre più messa a dura prova. Riuscissimo a scoprire quanto contiene di bene dentro di sé ogni famiglia e quindi quanto può, avremmo una speranza incrollabile sulle immense possibilità di questa istituzione antichissima e sempre attuale. Questa di Concesio è del tutto particolare, ma se pensiamo a che cosa ha reso possibile quanto è poi accaduto dobbiamo riconoscere che è stata la formazione cristiana. E la formazione cristiana in ogni tempo e in ogni luogo, dentro queste o altre mura domestiche, in un contesto o in un altro, produce sempre grandi frutti di bene, destinati a diventare famosi servendo il cammino dei popoli o rimanendo nella normalità della vita quotidiana di tutti. Ci chiede la festa della famiglia di lavorare sul piano educativo, di investire in formazione: si vedranno grandi cose per la chiesa e per il mondo, dentro e fuori le mura di casa.

La casa è di colore giallo

4 febbraio 2001

Salgo in macchina, non al posto di guida, e vedo subito una cartina preparata con precisione: indica gli svincoli, le grandi curve, gli edifici di riferimento. Alla fine scrive, oramai su una leggera altura, che si trova una casa di colore giallo. E' la meta di tutta una comitiva che vuole arrivare per tempo all'appuntamento.

Siamo in viaggio nella verdeggiante Brianza che anche in questa stagione ti regala ampi squarci che anticipano il respiro della natura che vuole rifiorire. La casa gialla, in realtà con i colori un po' offuscati dal tempo, è un'oasi spirituale, un monastero che sta lì oramai vivente da quasi quarant'anni.

Era infatti l'8 settembre 1962 il giorno della sua apertura. Di buon mattino vi si celebrava il rito della professione monastica di una giovane poco più che trentenne, piena di vita, che ha deciso in cuor suo di dedicarsi alla lode del Signore con tutto il suo cuore per testimoniare a tutti, nel silenzio delle mura che proteggono la casa gialla, il primato di Dio e del suo amore, varcando la soglia su cui sta scritto " Dio mi basta " e cantando con il cuore che nulla ti deve turbare perché, se tutto cambia, Dio non muta e resta.

Dentro la casa gialla sta il mistero di questa consacrazione al Signore, come in tante altre case sparse sul territorio e destinate a coltivare la stessa scelta di vita e amore, di apertura al mistero di Dio nella preghiera, nella contemplazione e nella donazione di sé al mondo. Sono oasi spirituali che danno respiro e radici alla Chiesa nella sua missione apostolica e danno speranza al mondo. Il vescovo che presiede la celebrazione, prima della benedizione conclusiva, ricorda una parola di Paolo VI alle monache di clausura . " Ricordatevi che voi non siete alla periferia della Chiesa, ma siete nel suo cuore. Anzi, siete il cuore della Chiesa che permette a tutto l'organismo di vivere e di arrivare a compiere la missione per cui la Chiesa esiste".

E' monsignor Pasquale Macchi a parlare così, toccando il motivo per cui una giovane anche oggi può decidere di donarsi al Signore per questa via, con la certezza di non estraniarsi dal mondo, ma di porsi nel punto in cui il mondo può guardare e affrontare i suoi problemi nella luce giusta.

Mentre il Santo Padre il Papa e l'Arcivescovo, nello spirito della Giornata mondiale della gioventù chiamano i giovani a diventare " sentinelle del mattino" per accompagnare la nascita di un nuovo giorno nella luce stessa del Signore per dare speranza a tutti, ci si accorge che un monastero è un presidio irradiante di luce nella sua stessa radicalità e paradossalità. Un segno controcorrente, un segno della Chiesa che vigila come permanente "sentinella del mattino", perché anche nei momenti più bui e difficili non manchi l'esperienza della luce e la possibilità che venga un giorno nuovo pieno di luce, smagliante di luce, come in questo nostro viaggio.

Idee e persone

11 febbraio 2001

Tra idee e persone c'è una grande differenza: con le seconde si ci può solo voler bene, con le prime si può dissentire. Se mai nasce un problema non di facile soluzione, ma comunque da risolvere in un'unica direzione, quella del rispetto sincero anche nei confronti di chi non ha le nostre stesse idee. Invece capita spesso il contrario: basta una differenza di idee, soprattutto se idee sociali o politiche, per far saltare i rapporti umani personali, o almeno per far correre questo rischio o comunque rendere tutto più difficile. Come se le idee contassero di più delle persone e dei relativi buoni rapporti.

Quando terminai, oramai sono passati quasi quindici anni, di dirigere un giornale settimanale locale sulle cui pagine non erano mancati forti e puntuali confronti di idee e prese di posizione precise, ricevetti, tra l'altro, alcune testimonianze molto semplici quanto per me illuminanti. Una cartolina in busta chiusa, spedita da una zona di vacanze, portava un campo fiorito e dietro questa scritta: «Grazie per aver seminato anche nel campo avversario». Le poche righe portavano la firma di una scatenata femminista del tempo che, in altra circostanza, non aveva esitato ad insultarmi anche pubblicamente nel pieno di una vivace discussione sul diritto alla vita.

Su un altro settimanale lessi poche righe di un collega giornalista con il quale siamo diventati sempre più amici, righe che da una parte annotavano una certa durezza di posizione, appunto per la differenza di idee e che dall'altra in modo lusinghiero ringraziavano per la presenza sempre attenta al dolore delle persone e alle loro difficoltà.

Quando morì mio padre, mescolato nell'interminabile fila delle persone che venivano ad esprimere le condoglianze, spuntò il volto di una persona con la quale ci furono momenti di confronto anche pubblico molto forte. Appena mi fu vicino mi abbracciò suggerendo con intensità: oggi siamo su un altro piano, le prove della vita vanno condivise anche al di là delle differenti idee. Lo ricambiai poco tempo dopo in un dolore ancora più grande.

Un gruppo di operai di una grossa acciaieria (oggi non lo è più) di cui avevamo, con una linea determinata, sostenuto e ottenuto legittimi diritti in una complessa controversia, sulla porta della redazione ebbe appena la voce per domandarsi: "ma adesso chi ci difenderà?" L'elenco di fatti di questo sapore potrebbero continuare con nomi e cognomi precisi e documentati: le considero esperienze significative, comunque umane, esperienze in cui la contrapposizione delle idee o l'essere immersi in momenti di tensione sociale o politica non compromette il rapporto tra le persone, anzi lo rende ancora più motivato e profondo.

Auguro a tutti di essere impegnati anche in confronti vivaci, ma di non perdere mai la freschezza, la sincerità e la profondità dei rapporti umani. E' possibile sempre.

Non illudiamoli

18 febbraio 2001

Nessuno di noi direbbe ad un gruppo di giovani che si può andare in alta montagna, sia quando il tempo è brutto sia quando è bello, con le scarpe da tennis e senza tutta l'attrezzatura necessaria. Se uno lo facesse in nome della libera iniziativa da rispettare, in nome della comprensione da offrire a tutti, in nome del "dovere" di lasciare sperimentare perché sperimentando si cresce o per altri motivi simili, non avrebbe e non meriterebbe alcuna scusante e verrebbe certamente da tutti riconosciuto, anzi additato come incosciente e irresponsabile, anzi, potrebbe addirittura in caso di disgrazia non voluta direttamente da nessuno, ma non sufficientemente evitata con prudenza, come un complice dell'accaduto. Che accada o che non accada il peggio, già il fatto di non dare le indicazioni giuste, di non dire la verità fino in fondo, di non esercitare una responsabilità adeguata alla situazione, di non saper né potere né volere dire qualche essenziale, ma necessario "no", è segno di abdicazione delle proprie responsabilità di adulti.

Al di là dell'esempio, dove peraltro l'imprudenza potrebbe essere anche condannata dalle stesse leggi umane, nella realtà spicciola di ogni giorno, nella trama di tutti i rapporti educativi in tutti gli ambiti della vita, è ben difficile che si dica la verità sino in fondo, pensando ingenuamente che ognuno la dovrebbe scoprire da solo, pestando il naso ed anche di più, senza avere il diritto di ricevere in dono la verità che salva, che custodisce, che trasmette il senso vero e pieno di tutto.

Chiaramente sullo sfondo di queste note stanno i fatti tremendi della cronaca di questi ultimi giorni. Quante volte abbiamo illuso i nostri giovani, lasciando loro pensare che nella vita si possono solo ricevere risposte "si" e mai risposte "no" e che si possono dare risposte "no" piuttosto che risposte "si"; quante volte abbiamo lasciato pensare che per crescere si possano imitare le esperienze deteriori dei grandi e uscirne salvi; quante volte non abbiamo avuto il coraggio di fare proposte impegnative, ma proprio per questo costruttive e abbiamo invece pensato di facilitare loro tutto, non accorgendoci che proprio così non li abbiamo aiutati a crescere davvero, maturando scelte vere e quindi davvero libere; quante volte non siamo riusciti ad andare controcorrente nel timore di trovarci isolati come educatori e quindi di non essere capiti; quante volte abbiamo pensato che poter dire "è un bravo ragazzo", "è una brava ragazza" era come una frase magica capace di esorcizzare ogni male mentre era un diffusissimo slogan per nascondere il vuoto dei valori e l'assenza dei significati più necessari. La litania potrebbe continuare imponendo un forte esame di coscienza agli adulti, quindi a noi.

Una lampada, due volti

25 febbraio 2001

Le parole sono sussurrate appena, ma vengono dal cuore e dicono cose che sono la storia della debolezza personale, un altro cuore le raccoglie come fossero sue, preziose, degne della massima attenzione, per aprire alla speranza e alla fiducia, per far tornare serenità e pace. Non per una persona sola, ma per decine e decine; i due volti si incontrano e si scrutano, si capiscono e bene, cioè benedicono insieme il Signore. La vita riprende il suo ritmo più sciolto e più libero. La chiesa si è riempita di gesti di perdono sotto una luce simbolo di un'altra: quella della lampada simbolo di quella della fede e si vede fino in fondo nella propria coscienza, si vede anche il futuro perché si vede la misericordia.

Una musica accompagna discreta e avvolgente, un grande mistero si compie: Dio si fida ancora del cuore umano e vi semina con abbondanza il suo perdono, principio di novità vera: è il punto significativo del cammino della missione. Le persone presenti sono qui non per giudicare gli altri, ma se stessi, non per protestare, ma per pentirsi, non per invocare chissà quale novità, ma per diventare nuove grazie al piccolo, ma potente gesto sacramentale celebrato con gioia.

Cose così non fanno notizia, anche perché la notizia ha pochi e scarni contorni, fino a perdere la caratteristica stessa della notizia, eppure sono proprio cose così che cambiano il mondo, che lo migliorano perché tutti si aprano ad un progetto di amore.

Cose così accadono nelle Chiese - l'altra sera in quella di Vengono Superiore e Inferiore, perché è in queste due parrocchie che si sono svolte le missioni al popolo con la presenza dei Padri Predicatori di Rho - perché la nostra gente "uscendo di Chiesa" possa portare sulle strade di tutti il soffio della vita nuova che viene dal Signore attraverso il sacramento del perdono ed è destinata a raggiungere tutti. Cose così possono accadere ogni volta che due volti, quello del penitente e quello del sacerdote confessore, si incontrano sotto la luce di Dio e fanno concreta esperienza della misericordia.

Se il mondo passasse per questa esperienza, nella concreta situazione di cui ogni volto umano è interprete e testimone, sarebbe un mondo più giusto e più vero, più umano e più bello. Non negare a te stesso questa enorme possibilità.

Il silenzio possibile

4 marzo 2001

Augurando buona Quaresima ad una persona, mi sono sentito subito rivolgere questa domanda:

“Ma lei che proposito ha fatto per questa Quaresima?”. Dovetti riconoscere subito che non ci avevo ancora pensato molto, ma che se dovevo dare ascolto al desiderio del cuore, altro non avrei potuto scegliere che di immergermi maggiormente nel silenzio, almeno per due buoni motivi, uno negativo e uno positivo.

Quello negativo viene dall’abbondanza eccessiva e invadente di parole senza senso che riempiono il nostro tempo, per cui cresce il desiderio di liberarsene per approdare a qualcosa che abbia almeno un pochino il sapore della verità. Quello positivo viene dalla profondità della nostra stessa natura che ha bisogno di sperimentare la presenza del Signore con una capacità di ascolto che non può esserci senza un prolungato e significativo tempo di silenzio. Dunque una buona Quaresima è un tempo opportuno e di grazia perché può farci sperimentare ciò di cui abbiamo bisogno in modo vitale e non superfluo.

Ma questo non avviene automaticamente, semplicemente perché uno lo pensa o lo legge, questo avviene attraverso una disciplina particolare ed esigente della volontà che si impegna in un diverso uso del tempo, che non lascia il proprio tempo in balia delle varie proposte che entrano in casa schiacciando il telecomando, stando comodi in poltrona o sonnecchiando o lasciandosi attrarre.

C’è una parola essenziale che deve entrare in noi contando più del cibo quotidiano ed è la Parola di Dio vivente che va diretta al cuore arricchendo di luce e di significati la propria esistenza, ma perché questo accada, occorre un tempo adeguato e proporzionato, in cui mangiare con calma questa parola e assimilarne i contenuti, entrando così in contatto con Dio stesso.

Chi ascolta il Signore così, diventa capace anche di ascoltare i fratelli con i loro problemi e le loro difficoltà:

il silenzio che diventa possibile con un diverso uso del tempo è un silenzio fecondo anche nell’ordine della carità e della solidarietà. Chi disciplinerà il proprio tempo per l’ascolto della Parola di Dio, lo disciplinerà anche in ordine alla carità, portando anche ad un diverso e più corretto uso del denaro, che trova così la via della solidarietà.

La nostra diocesi ha predisposto una scheda per aiutare a costruire giorno dopo giorno un diverso stile di vita e questa scheda porta a verificare proprio questi due aspetti: l’uso del tempo e l’uso del denaro. Può essere un piccolo ma prezioso strumento, che ti può accompagnare nel cammino quaresimale e che puoi trovare presso la tua parrocchia.

Siamo tutti insoddisfatti di come vanno le cose, ma questo non corrisponde alla volontà di fare la propria parte per cambiarle, cominciando appunto dallo stile di vita personale.

Non aspettare la Quaresima dell’anno prossimo.

Aperta tutta notte

11 marzo 2001

Se qualcuno, nella notte appena conclusa, fosse passato per via Manzoni a Tradate, avrebbe certamente notato una luce insolita e una porta imprudentemente ancora aperta in ogni ora.

Chi mai può permettersi, oggi come oggi, di lasciare una porta aperta tutta notte senza temere alcunché, anzi invitando tutti ad entrare? Nessuno, certamente, ma i nostri giovani hanno scelto e deciso così, invitando anche gli adulti a fare altrettanto.

Tenere aperta la porta è stato come dire: il tesoro è qui! E chi, passando e notando quella luce, fosse entrato non solo in cuor suo, ma fisicamente, sarebbe stato immerso nel silenzio più profondo e sincero che si possa sperimentare, il silenzio della preghiera e dell'incontro: avrebbe potuto sostare o fuggire, adorare o scuotere la testa, avere una cosa in più da raccontare oggi o un motivo in più per continuare la propria vita come meglio crede tra inquietudini e insoddisfazioni.

A volte raccolgo domande di questo tipo: ma dove sono finiti quei milioni di giovani che la televisione ci ha mostrato l'estate scorsa attorno al Papa per la Giornata Mondiale della Gioventù? Rispondo: distribuiteli sul territorio di tutta la Chiesa quei milioni di giovani e ne troverete in ogni luogo solo un piccolo gruppo, ma li troverete, ed anche da noi stanno continuando quello che a Roma hanno vissuto per portarlo a tutti, per metterlo a disposizione di tutti, perché a nessuno manchi la gioia liberante della fede.

Si sono fatti, questi gruppi di giovani, "sentinelle del mattino", cioè persone capaci di scrutare nella notte la luce del nuovo giorno, non solo cronologicamente, "day by day", ma come significato della propria esistenza e di quella altrui, con cui venire in dialogo e a confronto.

Quella porta aperta era quella della chiesa dell'oratorio con l'accesso dalla strada, quasi nella condizione di raccogliere la polvere della strada, quasi solo come un piccolissimo diaframma tra la strada e il mistero, tra le tenebre e la luce, tra l'uomo e Dio.

Noi speriamo che questi giovani del "dopo Tor Vergata" possano incontrare tanti altri giovani, possano moltiplicarsi attraverso la trama degli incontri personali, possano diventare un popolo libero, liberato dalla verità del Signore e non aggogato alla scuola dei cattivi maestri di questo secolo, possano essere indicati come la risposta concreta alla domanda sopra ricordata.

Speriamo che possano e vogliano regalare a tutti tante porte aperte, tante luci nella notte, tante possibilità di incontro per moltiplicare per tutti la luce gioiosa dell'incontro con il Signore.

Se anche non fossimo passati di lì o se passando di lì non fossimo entrati, diciamo "grazie" a questi nostri giovani, che stanno a dire che non sono tutti delusi e inquieti.

Sì, sono pure "popolo della notte", ma anche in modo alternativo, vero.

Come cercare nella notte?

18 marzo 2001

Mi ero addormentato un pochino prima del solito, anche se è sempre tardi; vengo svegliato di soprassalto, fatico a rendermi conto dell'ora e del problema per cui vengo chiamato, ma quando realizzo concretamente di che cosa si tratta, resto profondamente colpito e ringrazio di essere stato chiamato. Ma come cercare nella notte? La persona da cercare risulta essere in uno stato di confusione e di preoccupazione, manda solo a tratti segnali che sembrano utili per la sua ricerca, ma quando si raggiunge il punto indicato, la persona non c'è. Scorre la strada, intrecciata con infinite altre possibilità, si moltiplicano le ipotesi per interpretare e capire cosa sia successo o sta succedendo, ma non v'è alcuna certezza. Le comunicazioni si accavallano sui telefonini - meno male che ci sono anche questi strumenti! - ma nessun dato acquista certezza.

La notte avanza in attesa di segnali concreti, che permettano di raggiungere la persona, ma quando spunta il nuovo giorno con una speranza in più, nulla si vede, nulla si sente, nulla si tocca.

Mi rimane dentro l'angoscia dei familiari insieme a mille domande sul perché, sul dove e sul quando. Di colpo mi ritrovo immerso e intrecciato con mille situazioni di questo tipo che non hanno ancora spazio nella cronaca, ma che costituiscono il tessuto difficile della vita già difficile di tante famiglie. Come cercare con loro? Come evitare che si creino altre situazioni di questo tipo? Come immaginare che davvero una persona con tutte le sue difficoltà che si ripercuotono in famiglia e in società, è comunque amata dal Padre che sta nei cieli, è conosciuta da Lui e cercata come il pastore cerca la pecorella smarrita?

Come rimanere convinti che c'è un filo rosso che lega le vicende di ogni persona col mistero, non del buio della notte e delle strade senza traccia, ma dell'amore di Dio che parlando al cuore come Egli solo sa fare, potrebbe appunto toccare il cuore e ricondurre tutto a buon fine, riordinando le fila di tutti i rapporti normali di una vita normale di persone normali?

Cercando nella notte tutto questo sembra impossibile, come sembra irrealistico quello che ogni domenica noi celebriamo nelle nostre chiese, perché poi le sorprese della vita sembrano smentirlo e cancellarne ogni traccia. Eppure è proprio questo che può tenere viva la speranza, anche quando tutto si complica e che può comunicarci la forza necessaria nelle situazioni più difficili.

Mi rendo conto anche che la potenza dei mass-media che ci fanno trattenere il respiro mettendoci davanti a fatti drammatici con frequenza esasperante, non riesce a toccare se non una minima parte di tutto ciò che accade nel tessuto quotidiano delle nostre famiglie. C'è di più, c'è di peggio? Sì, ma anche di meglio ed è quello che vorremmo ancora una volta confermare con queste righe, perché "uscendo chiesa" ogni volta siamo chiamati a uscire da noi stessi per condividere e cercare insieme, nel giorno e nella notte, senza perdere mai la speranza. Oggi questo è dedicato ad un amico che spero presto di ritrovare sulla stessa strada.

Dal punto più oscuro

25 marzo 2001

Così i nostri giovani hanno riportato in mezzo a noi la Croce: più che essere noi a consegnarla a loro, tramandando il senso della vita, sono stati loro a recuperarne la centralità anche per noi. A questo riguardo i gesti si moltiplicano da quando è stata celebrata la Giornata Mondiale della Gioventù, sentendoci oramai prossimi a quella del 2001 che ricorrerà il prossimo 8 aprile. L'altra sera è venuta dal fondo la Croce, portata da quattro "sentinelle del mattino", in una chiesa semibuia che però man mano si rischiarava, proprio col movimento della Croce stessa. Avanzava la Croce, si diffondeva la luce, si rischiarava uno spazio sempre più ampio della chiesa e si tornava a poter decifrare ciò che stava sotto i nostri occhi.

Eppure è la Croce stessa il punto più oscuro della storia umana, della grande storia di tutti e della piccola ma preziosa storia di ciascuno: quando ti imbatti nella Croce, in qualunque sua espressione, la vita si oscura invece di rischiararsi; tutto diventa più difficile, quasi impossibile, rischi di perdere il senso di tutto, o almeno, quello che ti sembrava essere il senso di tutto. Ogni volta, ad ogni croce, ti accorgi che la luce che avevi in te non è sufficiente, non basta ad interpretare il contenuto della tua esperienza. Così quando uno si ammala, quando ti capita un imprevisto, quando ti ritrovi solo e quasi tradito perfino da persone amiche... E allora? Tutto è inganno? Tutto è equivoco? Tutti sono inaffidabili?

La tentazione di pensarlo è forte e coltivi il pensiero che è meglio che ognuno pensi il più possibile a se stesso. Ma se lasci che un'altra Croce, quella del Signore Gesù, raggiunga la tua e vi si unisca - o meglio: e tu decidi di unirti alla sua -, se lasci che questa entri nella tua esperienza, inizialmente incontrerai un punto più oscuro ancora del tuo, perché vedrai come assurdità delle assurdità che un Uomo-Dio sia morto in Croce, ma poi, poco a poco, come in un lento cammino interiore, proprio questo incontro di due oscurità diventerà esperienza di luce. Perché?

Perché quel punto più oscuro ancora del tuo che è la crocifissione e la morte del Figlio di Dio incarnato sta a dire a te e a tutti, sempre, che in quel punto della storia è avvenuta la purificazione di ogni egoismo, il superamento di ogni individualismo; si è cioè verificato storicamente che c'è un punto di puro amore che è appunto la Croce dell'Uomo-Dio, Gesù Cristo e quindi da lì, con Lui tutti possono tornare a vedere, possono rimettersi in cammino, da lì si può ancora irradiare la luce. Paradossalmente la luce si irradia dal punto più oscuro. Prova davvero e vedrai che è vero.

Il Camerun chiama Elena

1 aprile 2001

Anche oggi usciremo tutti di chiesa, come ogni domenica, ma una di noi uscirà in modo diverso, diverso da noi e diverso da tutte le altre volte in cui è uscita. Porterà attorno al collo e nelle proprie mani, certamente nel proprio cuore, il Crocifisso dopo averlo ricevuto durante la celebrazione delle undici.

E sarà più di un biglietto di viaggio e non sarà per un giro turistico in Africa, ma risposta concreta e personale, mettendo in gioco se stessa per un servizio triennale Africa, precisamente in Camerun, in una parrocchia che è grande quanto la diocesi di Milano e dove operano soltanto tre sacerdoti. Il suo sarà un servizio come laica cristiana, in sintonia e collaborazione con la nostra diocesi tramite il suo ufficio per la pastorale missionaria.

Si chiama Elena, gemella in una famiglia con quattro figlie, con profonde radici nel tessuto di fede della comunità.

Elena si è preparata per un servizio legato alla pastorale giovanile nel territorio che raggiungerà partendo domenica prossima, dopo aver maturato a lungo la sua decisione e dopo aver visitato per periodi mensili negli anni precedenti altre terre di missione.

Se il cuore si apre e si fa grande, il mondo è piccolo e diventa casa tua anche una terra lontana. Elena va ad aggiungersi ai tradatesi già operanti in missione: un drappello di persone per le quali diffondere e testimoniare la fede vale più della vita e per le quali "uscire di chiesa" non è abbandonare e circoscrivere alle poche mura di una chiesa il rapporto con Dio e con il prossimo, ma esigenza di testimonianza in ogni angolo, presso ogni persona, in ogni situazione.

Se tutto questo è molto bello, occorre subito aggiungere che non basta, perché ci sono altri popoli che chiamano e certamente ci sono altri giovani che sono concretamente chiamati a trasformare la loro vita in un servizio generoso, così da dare un senso e un valore alle loro scelte di vita.

L'incontro di chiamate e risposte farebbe molto bene non solo ai popoli da cui viene la chiamata, ma anche a questo vecchio continente che è l'Europa dalle radici cristiane, ma non sempre dallo stile di vita cristiano, dove la gioventù è stanca di illusioni e di falsi valori, di miti ingannevoli e vani. Occorre andare oltre il consumismo, il nichilismo, il soggettivismo esasperato che esige esperienze sempre più shock, per ritrovare il gioioso e liberante coraggio di esperienze che si costruiscono giorno dopo giorno per il bene di tutti.

Ognuno stava al suo dovere

8 aprile 2001

«Ma dove sono tuo marito, tuo fratello, la cognata, le figlie?» come dire che in quel preciso momento avrei voluto avere tutti, poter parlare con tutti per dare la notizia. Mi stavo rivolgendo ad una mia parrocchiana, che mi rispose pressappoco così: «Ma dove vuole che siano i parenti di un Vescovo se non al proprio posto, a compiere il proprio dovere!». E si mise a dire dov'era l'uno e dov'era l'altra, con semplicità e tranquillità, dopo aver superato il timore che il mio suonare al campanello di casa potesse essere causato da qualche brutta notizia riguardante il fratello lontano.

«Ma non vedi che siamo venuti sorridenti? Ti sembra che per una bruna notizia saremmo venuti con questa gioia sul volto?». «No, però...». Padre Giorgio è stato nominato dal Papa nuovo Vescovo di Gibuti nella Somalia francese. Le campane del Crocifisso suoneranno infatti a festa per questo grande avvenimento che tocca non solo la sua famiglia, non solo la sua parrocchia, ma tutta la città.

In casa Bertin sembra continuare tutto come prima, ognuno a compiere il proprio dovere con semplicità, ma questo loro familiare, da anni in Somalia, prima come Vicario Generale del Vescovo di Mogadiscio Monsignor Salvatore Colombo ucciso violentemente, poi come amministratore apostolico di una Diocesi che a tutt'oggi non ha visto un successore al Vescovo martire, impegnato nella Caritas della Somalia e nella Caritas internazionale. Ora chiamato all'episcopato, entra con la sua umanità a far parte della successione apostolica, quella successione che ci dà, nel tempo che passa, la certezza di essere la vera Chiesa del Signore Gesù, fondata sul fondamento degli apostoli.

Ora anche la nostra città, Tradate, può annoverare tra i suoi figli un Vescovo, anche se l'origine di Padre Giorgio Bertin è veneta, ma è in mezzo a noi da decenni. Il sindaco gioisce di questo avvenimento e si impegna a riceverlo, quando sarà possibile, con tutti gli onori del caso. Un evento ecclesiale di rilevanza anche civile, un dono alla famiglia e alla Chiesa, un testimone che viene, con umiltà e discrezione, come sempre ha fatto, a dire che è bello servire il Signore e donare la vita per la sua Chiesa in uno dei punti più delicati e complessi della storia umana.

Domenica scrivevo di una partenza per l'Africa, oggi scrivo di un dono dall'Africa. Sì, perché una chiamata all'episcopato affonda il suo segreto nel ministero compiuto e questo si è svolto sostanzialmente tutto nel continente africano. Lo scambio tra le diverse esperienze ecclesiali all'interno dell'unica Chiesa diffusa nel mondo, si fa più intenso e gioioso, ricco di umanità, impresso sul volto di persone amiche che ti dicono in modo semplice e credibile, in modo vicino e familiare che davvero il Signore è vivo.

Ho portato la Croce

15 aprile 2001

Sì, questa volta è proprio così, il titolo scorre esattamente come le cose sono avvenute. Venerdì sera, uscendo di chiesa per la prima processione del nuovo millennio, rinnovando una tradizione centenaria, ho portato con le mie mani il simulacro del Santo Crocifisso di Tradate, Crocifisso verso cui convergono migliaia di fedeli da tutto il territorio. E' un'esperienza molto bella e ricca interiormente: lungo il percorso ti rendi conto che non sei tu a portare la Croce, ma è la Croce che porta te, non sei tu a tenerla, ma tu sei tenuto in questo abbraccio che unifica ritmando esso stesso i passi del cammino. Non vedi nemmeno la strada, vedi la Croce, ma hai la certezza che se vedi la Croce, riconosci davvero la strada.

Un vento a tratti impetuoso e improvviso sferzava i passi aumentando la fatica e diventava ancora più evidente che era la Croce a tenerti.

Una processione così è emblema della vita e noi l'abbiamo consegnata al nuovo millennio, perché si possa vincere la noia delle nuove generazioni con un incontro colmo di significato.

Ma perché parlare ancora della Croce questa mattina che è il nuovo giorno, la Pasqua del Signore per noi e con noi, dove la Croce è vinta con la vittoria sulla morte sul peccato? Forse non è che la Croce è vinta, ma che la Croce ha vinto la morte e il peccato. Ma soprattutto perché solo portando la Croce gli uni degli altri, verrà sempre di nuovo il mattino di Pasqua per tutti, mattino di luce e di gioia, perché non ci si butta la croce dell'affanno quotidiano gli uni sugli altri, con uno scaricabarile infinito, ma ci si sostiene insieme, sotto la stessa Croce, sotto la stessa luce, la luce dell'amore che dal Signore della Pasqua continua ad esserci non solo testimoniato, ma effuso e donato.

Così ogni fedele, questa mattina dovrebbe poter scrivere la stessa cosa, potrebbe parafrasare nella vita questo stesso titolo: "Uscendo di chiesa" ho portato la croce, la croce dei miei fratelli, facendo unità, la Croce dello sconosciuto incontrato pare per caso, ma in realtà per provvidenza e così via.

Di passo in passo, di incontro in incontro.. un popolo nuovo dove ognuno si dispone con gioia a portare e a condividere la croce dell'altro, segno dell'unica Croce che salva, quella di Cristo primogenito dei risorti, di un popolo davvero nuovo.

Ti auguro una vera Pasqua vissuta così.

Basta poco e il suo contrario

22 aprile 2001

Seguendo le vicende di questo nostro tempo, sia nell'ambito culturale sia in quello politico sociale, ci si accorge un po' amaramente che basta assai poco per rendere incandescente il clima del dibattito e del confronto tra le diverse posizioni. Sembra quasi che ognuno approfitti di ogni piccolo particolare, che voglia quasi attaccarsi a tutto il possibile e l'immaginabile, travalicando disinvoltamente sulle intenzioni e sui dati oggettivi, pur di colpire, di prevalere, di tenere alta la tensione, di stare in prima pagina, di occupare spazi che così vengono tolti ad altri, concorrenti o avversari.

Si parte da poco per arrivare a mettere in gioco molto, come se nel dibattito ci fosse sempre in gioco una leva che moltiplica in misura dirompente gli effetti, voluti o non voluti che siano e spesso sembra di sfiorare crisi di vario tipo, di compromettere equilibri che hanno ben poco di consolidato e di solido in modo significativo.

Lo specchio, a me pare, di questo cattivo costume, diventa sempre più la Rai, il servizio pubblico radio-televisivo, di cui paghiamo regolarmente il canone senza che contiamo alcunché, specchio di regole sostanziali smarrite, di una umanità che non si ritrova, di una estraneità col paese reale che risulta sempre più distante e distratto dai dibattiti, che riempiono la bocca, i salotti e le tasche, ma ben poco servono a chiarire le idee, a confrontarsi sulla vera realtà dei problemi, ad offrire un servizio alla consapevolezza comune.

Poi ti accorgi che basta ancora una volta assai poco - basta togliere di mezzo una "z", spostare una virgola, sospendere una esclamazione - per rimettere apparentemente tutto a posto, tutto in equilibrio. Equilibrio che però nei fatti risulta sempre più precario, insoddisfacente, talvolta anche senza una vera capacità di coesione sostanziale. La stagione dell'effimero ha travolto molto, s'è portata via l'anima delle cose, forse anche delle persone. Fa cultura ciò che è decadente, fa costume ciò che è estremamente opinabile, incide semplicemente la domanda su cosa farà Tizio o cosa farà Caio, come se ognuno avesse in mano la sorte di molti. E molti, di fatto, seguono questo andazzo.

Basta insinuare per quasi convincere, basta gridare per forse contare, basta raccogliere opinioni per avere diritto a spendere miliardi... Ma i veri problemi? Ma la quotidianità della vita di chi si impegna con onestà e fatica? Ma le attese autentiche delle famiglie unite? Ma... E potremmo continuare approdando con attenzione reale alla vita dei cittadini che purtroppo non fanno notizia, perché semplicemente fanno il loro dovere.

La santità come radice

29 aprile 2001

Sono appena tornato a casa dopo aver moderato una tavola rotonda al mio paese d'origine, in occasione del 150° della nascita della figlia più illustre di quella terra, Madre Laura, che ha vissuto un'esperienza particolare di unione con il Signore, comprendendo dall'interno di questa stessa esperienza cosa doveva compiere e come doveva vivere: un dono totale di sé a Lui, il Signore, e un dono totale di sé al prossimo, incarnandosi nella situazione concreta del suo tempo con la forza che le veniva dall'essersi immersa per amore nel mistero della presenza del Signore, adorato nell'Eucaristia.

L'incontro m'è parso molto bello, perché vi si respirava con tutti i presenti un clima di gioia grande e diffusa, un desiderio di scoprire meglio la vicenda interiore di questa piccola creatura, nata e cresciuta in un cortile come tanti, in una casa come tante, in una parrocchia come tante, eppure dando vita ad una esperienza religiosa che dura tutt'ora e che dà segni di vitalità promettenti.

Tre voci diverse hanno concorso a descrivere la vicenda spirituale fino a fornire a tutti con agili libretti un alfabeto spirituale accessibile e concreto, con questa fiera riconoscenza e stupita: le radici della storia di questa terra e di questa comunità sono le radici della santità.

Il parroco del luogo, presente come relatore, non ha mancato di ricordare che questa terra annovera anche un'altra figura ritenuta, dal sentire comune del popolo di Dio, un vero santo, don Mario, morto giovanissimo offrendo la sua vita per la pace.

Quando una comunità può annoverare tra i suoi membri figure di persone sante, quindi esemplari, può scrivere coi fatti una vera storia di bene e di grazia e può perfino guardare al proprio futuro con molta speranza.

Oggi che il futuro appare così incerto e difficile, problematico e privo di senso, poter contare su figure sante (anche se la Chiesa non si è ancora pronunciata al riguardo) e poter dire di loro che sono parte del proprio cammino, quasi ossa delle proprie ossa e carne della propria carne, talmente profonda è l'appartenenza, significa ricchezza di vita da comunicare a tutti con sovrabbondanza, significa fecondità spirituale, creatività anche sociale, comunque incarnata nel contesto attuale come sono state capaci di incarnarsi per amore queste stesse figure.

Embrioni misti

6 maggio 2001

Ed ecco su Televideo l'ultima espressione coniata per presentare l'ultima – per ora - conseguenza della “libertà” di ricerca: embrioni misti. Embrione è il frutto del concepimento, misto sta ad indicare che in gioco sono una persona umana e un animale. Non so se e come questo sia possibile, ma la sola espressione mi fa rabbrivire.

Qualcuno inneggerà all'ennesima conquista e quindi ad un altro passo del progresso: si sa che l'uomo è capace motivare e giustificare tutto, pur di andare avanti per la sua strada. Qualche altro prenderà atto che la lingua italiana si arricchisce di espressioni che sembravano impensabili o quantomeno applicabili solo nel campo della fantascienza.

Che seguito avrà quanto raccontato da Televideo come notizia proveniente dall'estero, non è dato oggi sapere; è possibile prevedere che attorno a ciò che viene indicato dall'espressione “embrioni misti” vi sarà un acceso e aspro confronto; forse si dovrà prendere atto che in difesa della dignità della persona umana si ritroverà una minoranza culturalmente squalificata dalla maggioranza; forse la curiosità di sapere che cosa veramente accade in simili esperimenti, vincerà sul limite etico, travolgendo ragione e dignità.

Intanto la Rai porta nelle nostre case con l'ascolto di un grande pubblico - grande numericamente - chi distribuisce insulti, persino all'Osservatore Romano che notoriamente ha il merito di essere una voce libera da interessi di parte, semplicemente volta a custodire e proporre instancabilmente regole di vita e quindi anche di ricerca scientifica, rispettose della dignità della persona umana e della vita.

Si badi bene che in questione non è la Rai che fa entrare nelle nostre case opinioni diverse, il che è legittimo e comunque rispettoso, ma la Rai che fa entrare insulti a scena aperta. Cosa, quest'ultima, che pare non appartenga e non debba appartenere al compito e alle caratteristiche del servizio pubblico e che non dovrebbe appartenere ad alcun tipo di comunicazione, personale o di massa che sia.

Chi digiuna ad oltranza sostenendo libertà senza regole etiche, contribuisce, suo malgrado o intenzionalmente non è dato di giudicare, ad aumentare in qualunque tipo di confronto il tasso già alto di emotività, abbassando di conseguenza il livello del pensiero e del confronto stesso sul merito oggettivo del pensiero delle opinioni a confronto.

Amerei avere lettori capaci di elevare il tasso di rigore logico e di vigore etico, mentre le questioni in discussione sono sempre più di fondo e mentre il groviglio delle comunicazioni si irretisce e sprofonda ad un livello sempre più basso.

Una sentenza sospesa

13 maggio 2001

Sappiamo tutti ormai qual è la sentenza sospesa: è quella riguardante l'omicidio di Mares Porer. Ma cosa significa una sentenza sospesa? E per chi e perché? Proprio questo vorremmo capire.

Certamente e anzitutto è un atto liberatorio che permette di riprendere respiro dentro una cappa pesante che per nove mesi ha condizionato il futuro di due giovani ragazzi e delle loro famiglie. Viene data loro la possibilità di dimostrare che la loro vita cambia, si rinnova e matura, la loro volontà si rafforza nel bene, prendendo una direzione decisamente opposta a quanto purtroppo è accaduto. E' un atto di fiducia nella persona umana e nella sua crescita; di conseguenza un atto di fiducia nelle capacità educative di chi ne porta la responsabilità. E tutto questo è un bene.

In secondo luogo può essere semplicemente lo spostare ad altra data il giudizio, tenendo conto della gravità del fatto, ma anche dell'impegno formativo effettivo, concreto, quotidiano che nel frattempo dovrebbe venire profuso, come noi speriamo che certamente avvenga, anche perché due organismi coinvolti nel cammino di volontariato di uno dei due ragazzi, stanno nella nostra città, anzi uno è proprio emanazione dell'impegno della parrocchia: mi riferisco al Centro Allodola.

Di per sé quindi bisogna includere il fatto che il giudizio non è ancora stato pronunciato, ma semplicemente dilazionato lasciando ampia possibilità di dimostrare l'impegno dei due ragazzi, per i quali facciamo fatica ad immaginare a breve la liberazione della propria personalità dal fatto o dalle sue ripercussioni. Non è sminuendo i fatti che si matura oltre i fatti stessi. In gioco quindi è un processo complesso e delicato che non va sminuito, ma va coltivato con il cuore e davvero con amore.

Veniamo così al terzo aspetto: una sentenza sospesa non deve produrre questa volta nella mentalità e nella sensibilità della gente, una diminuzione della consapevolezza dell'accaduto nel mese di agosto scorso quando una ragazza ventiduenne perse la vita. Che questa non fosse 'nostra', che fosse extracomunitaria, che questa fosse "impegnata" come nessuna donna dovrebbe essere impegnata e come nessun uomo dovrebbe volere una donna, non toglie nulla alla gravità dell'omicidio come tale e alla dignità e preziosità della sua giovane esistenza. Il fatto che resti nel nostro cimitero senza parenti, né vicini, non la rende figlia di nessuno, ma rimane come figlia di Dio in mezzo a noi, che sta suscitando in molte persone, prese di coscienza salutari e significative, quando sulla nuda terra scendono lacrime e dalla stessa salgono commosse preghiere.

Possano davvero Samson e Davide recuperare serenità con le loro famiglie, diventando in questo percorso impegnativo, esemplari e segno e monito per altri coetanei. Possa Mares essere riscattata nella sua dignità e il delitto essere oggettivamente riparato nelle nostre comunità dalla rinnovata e più coraggiosa volontà di tutti di educare davvero.

Se la TV arriva prima

20 maggio 2001

I riflettori sono giustamente puntati sul Centro Allodola perché, come abbiamo già scritto domenica scorsa, il Centro è chiamato a diventare parte attiva e responsabile nel cammino di volontariato, cammino formativo per chi è chiamato a dimostrare nel giro di qualche anno che in questo modo la sua personalità matura e quindi merita fiducia.

Così ha deciso il Tribunale dei minori lasciando in sospenso una sentenza.

Che il Centro Allodola sia chiamato così è una buona cosa; che un adolescente venga impegnato per diventare capace di servire altri è altrettanto buona cosa. Il nostro augurio è che avvenga davvero così, come pure abbiamo scritto domenica.

Ma c'è un particolare che ci lascia sconcertati sotto il profilo del buon funzionamento delle istituzioni, senza che sotto questo profilo c'entrino né il Centro stesso, né chi deve dimostrare lì il suo impegno.

Su tutti i giornali compare questa notizia, tutti lo dicono e contribuiscono a farla circolare ulteriormente, ma alla presidenza del Centro Allodola nessuno si premura di comunicarla ufficialmente, tanto meno di prendere accordi sui tempi, le modalità e le condizioni del cammino stesso, come se un adolescente affidato dal Tribunale ai servizi sociali diventasse di colpo un numero in balia delle macchine da presa.

Infatti prima di ogni contatto istituzionale -non ci vuole molto a capire di quale delicatezza sia un contatto di questo tipo e quale responsabilità esso comporti- si presenta al Centro stesso una nota TV nazionale per svolgere il suo lavoro e girare alcune riprese al riguardo. Che cosa si potrà dunque dire su un compito così complesso e difficile quando ancora non si è investiti di una responsabilità precisa e quando ancora non si sanno i termini dell'impegno?

Non pare certamente, questo modo di procedere, rispettoso della personalità e della dignità dell'adolescente che lì dovrà impegnarsi. Non sembrano certamente coordinate le istituzioni in un campo così importante e urgente come quello educativo. E se questo è un segno di come e quanto si prende a cuore la vicenda, rimane un segno problematico, inadeguato e preoccupante.

Vorremmo qui far sentire tutto il nostro affetto e la nostra attenzione e partecipazione al cammino stesso che, per essere educativo davvero, esige dagli adulti coordinamento come segno di efficienza, ma ancora più di condivisione del percorso educativo stesso.

Se la TV arriva prima, funziona meglio dei servizi sociali, a meno di dire che questa è prevaricante. Ma per non essere prevaricati occorre superare lentezze inutili e ingiustificabili. La dignità della persona si gioca anche in questo modo.

Che cosa non si tocca?

27 maggio 2001

Ogni stagione della vita presenta i suoi problemi ed evidenzia le sue regole di comportamento, che costituiscono anche la via per affrontare e risolvere i problemi stessi. E' vero che non tutti la pensano allo stesso modo nella stessa stagione, ma è pure vero che c'è di fatto una nota predominante. E' così che per una stagione lunghissima si è detto, giustamente, che la vita non si tocca e, di conseguenza, che se la si tocca non si compie un'opera buona, un gesto umano, lo specchio della stessa dignità umana.

Ora, in questa stagione che tocca da vicino direttamente tutta la nostra responsabilità di cittadini, di cristiani, di educatori, di testimoni, siamo arrivati al punto che sentiamo e leggiamo, quindi molti lo dicono e lo scrivono, che l'aborto non si tocca. Come dire che compierlo è un diritto, che lo Stato lo deve garantire e assicurare, che nessuno vi si deve opporre, perché si compirebbe un passo indietro, nel buio, addirittura una perdita di civiltà.

Si obietta che l'aborto veniva compiuto anche prima e che comunque anche adesso non è la legge ad incentivarlo, ma la complessità delle situazioni e delle difficoltà a renderlo una scelta inevitabile, comunque da regolamentare nel migliore dei modi. Ma intanto si è rovesciato il codice morale, come dire che nelle difficoltà uno può anche perdere la bussola e questo diventa, se accade, un diritto, qualcosa di legittimo e di positivo.

Siamo stati educati a ritenere il dono della vita propria come il segno e la prova dell'autenticità dell'amore verso il prossimo. Ora assistiamo ad una esaltazione o a una comprensione tollerante e comunque ad atteggiamenti che di fatto non solo tolgono la vita ad altri, ma hanno la pretesa a priori o a posteriori, la sostanza cambia di poco, di giustificare e motivare il gesto come fosse compiuto per amore, del tipo: «Stanco di vedere soffrire... » oppure: «Esasperato da... » come se la situazione non avesse altro bene da proporre e da perseguire che la morte dell'altra persona.

Di tutto si può dire che avviene per amore, nel senso che su tutto si può appiccicare l'etichetta "prova d'amore", ma si sa che il contenuto non corrisponde sempre all'etichetta. In questo caso non corrisponde affatto.

Tra i lettori qualcuno penserà che scrivo così perché ho nostalgia del passato. Ma non è la nostalgia che mi guida, quanto piuttosto la preoccupazione per il futuro, avvertendo questo impegnativo presente come il crogiuolo o il laboratorio di un'etica difficile, ma umana e umanizzante, capace di restituire verità oggettiva alle scelte di fondo, per evitare che la deriva sul fronte del nulla e della cultura nichilista vada fino in fondo nelle sue conseguenze devastanti.

Ci avete distrutti

3 giugno 2001

L'intenzione era di riflettere sul dialogo, le sue difficoltà e le sue risorse, tra persone di cultura, storia, religiosità e provenienze diverse, nella luce della Pentecoste, toccando problemi di estrema attualità. Già mi si snodavano i pensieri al riguardo, pensieri che fanno comunque parte del vissuto quotidiano. Ma sono stati superati dalla drammatica stupidità di gesti insulsi tanto quanto pericolosi, che fanno irruzione nella cronaca col peso di macigni che sconvolgono la vita, riportando a necessità e urgenze che precedono le regole del dialogo e mostrano quanto ne siamo lontani.

«Ci avete distrutti» sono le parole che abbiamo ascoltato tutti l'altra sera dal cuore del papà del giovane Stefano Addis, ridotto in fin di vita da un sasso lanciato da mano incosciente contro la sua macchina. Siamo ancora una volta alla barbarie più insulsa e più drammatica, rivelatrice del vuoto delle coscienze e dei cuori. Che cosa ci potrà risanare e riportare tutti alla normalità? C'è un risanamento morale che non può prescindere dall'impegno educativo, più difficile di ogni risanamento economico. C'è una conquista sul piano etico che è più ardua di ogni conquista a cui veniamo spronati ogni giorno dalla cultura dell'effimero.

L'impegno di non mettere a rischio nessuno, tanto meno per gioco, è un impegno che dovrebbe caratterizzare la coscienza e la mano di ogni cittadino. Intanto mi ritorna un episodio della mia fanciullezza quando un quasi mio coetaneo colpì all'occhio con un sasso lanciato imprudentemente un compagno di gioco. Questi perse l'occhio. Fu per tutti uno sconcerto grave come se fosse capitata una tragedia di tutti, anche se quel sasso non era stato lanciato contro nessuno. Tutti capimmo la lezione della prudenza comunque sempre necessaria, anche quando non si è mossi da alcuna intenzione negativa e anche quando si gioca tra amici in un cortile tranquillo senza volontà o desiderio di esperienze strane. I due sono conosciuti nell'amicizia, uno dedicandosi alla vita religiosa con nostra grande edificazione, perché non conservò rancore contro chi l'aveva involontariamente colpito, l'altro, quando era già nell'età adulta, dando alla propria vita una svolta profonda per dedicarsi al ministero sacerdotale. E' quanto fa tuttora con grande dedizione. Nessuno scusò nessuno, ne venne una presa di coscienza e come tutte le buone prese di coscienza lavorando nell'intimo, dando una svolta positiva alla vita.

Oggi accadono fatti gravi, sono causati dalla dispersione delle coscienze, sono ingranditi come clamore dall'eccessiva e spettacolare attenzione dei media, ma senza che producano prese di coscienza, anzi quasi riescono a produrre una assuefazione che minimizza tutto, giustifica tutto, perché purtroppo ciò che conta è l'attimo liberamente scelto, senza regole di giudizio.

Col libretto giallo

10 giugno 2001

Oggi, decine di persone, mentre in città sfilano i bersaglieri e in diversi luoghi si svolgono interessanti manifestazioni, si ritrovano per alcune ore di verifica pastorale portando con sé un libretto giallo. Porta un titolo difficile da far passare nell'opinione pubblica, per un tema che si comprende solo pregando, meditando, confrontandosi fraternamente con la lucida pazienza del dialogo e quindi dell'ascolto e dell'attenzione reciproci. Fra l'altro questa verifica pastorale si deve orientare in un contesto che non è più quello della singola parrocchia, ma dell'unità di tre diverse parrocchie all'interno di un'area che viene considerata in linguaggio tecnico area omogenea, come appunto quella di una piccola città.

I livelli quindi del coraggio della verifica sono tra passato e futuro, tra parrocchia e area omogenea, tra presbiteri e laici, cercando sinceramente di far evolvere tutto in una esperienza di comunione ancora più intensa e diffusa a confronto con le dimensioni a cui ci eravamo abituati. Una sfida ardua, in parte imprevedibile, certamente promettente e altrettanto certamente da vivere in comunione col Vescovo che indica proprio questa direzione per il cammino delle comunità cristiane.

Ma da dove viene questo libretto giallo? Viene da una sintesi molto breve del Magistero per quanto riguarda il senso del cammino ecclesiale, così che siano richiamati i punti e i passaggi fondamentali per una autentica vita ecclesiale e dal desiderio di offrire a tutti la possibilità di confrontarsi su un testo di riferimento comune. Un riferimento comune favorisce meglio una maturazione comune, la quale a sua volta favorisce una pastorale più unitaria, quindi più segno del mistero di comunione profonda che anima e vivifica tutta la Chiesa.

Lo diciamo nella festa della Santissima Trinità, principio permanente di comunione per tutti e all'indomani dell'ordinazione dei nuovi sacerdoti avvenuta nel Duomo di Milano. Oggi festeggiano nelle loro parrocchie d'origine ed è festa di popolo, ma sono sempre pochi in rapporto alle necessità pastorali. La Chiesa non riuscirebbe a far fronte alle nuove problematiche se anche i laici non prendessero coscienza della loro specifica responsabilità nella Chiesa e nel mondo, secondo il Vangelo, anzi addirittura non sarebbe se stessa, perché non riuscirebbe a mettere in luce le ricchezze battesimali che dimorano nel cuore di ogni credente. Da qui tutto il lavoro di formazione permanente che non può non coinvolgere preti e laici dentro la comunione ecclesiale. Il libretto giallo è solo un piccolo strumento, ma forse più prezioso e necessario di quanto si pensi.

Bastano 80.000 lire

17 giugno 2001

Cosa puoi fare per te con 80.000 lire? Ben poco, visti i costi da noi. Eppure per cose non necessarie, ma solo per divertimenti o per passatempi o per tentare la fortuna si spendono cifre da capogiro, cioè ottantamila moltiplicato un sacco di volte. I nostri ragazzi o i nostri adolescenti circolano con cifre ben più alte. E pensare che in Africa, precisamente nella diocesi di Gibuti, 80.000 lire è il costo della possibilità di studiare per un ragazzo. Se invece di usare questa cifra per te la usi per un ragazzo africano ottieni un risultato di gran lunga superiore: dare dignità, dare un futuro a un ragazzo, che studiando si prepara a diventare adulto.

Qualcuno già obietterà che proprio perché da noi i costi sono di molto superiori, diventa necessario pensare prima a noi stessi e poi, solo poi, pensare eventualmente, e solo con il superfluo, ad altri e, magari, a questi altri, dare solo le briciole. Quante volte infatti si danno le famose 1000 lire e basta. Ma con questa o simili obiezioni si continuerà a non incidere sullo stile di vita, si esaspererà quello attuale e non se ne creerà uno nuovo, più umano. Basterebbe in realtà molto poco per cambiare davvero lo stile di vita facendo bene a noi occidentali e facendo bene alle popolazioni in via di sviluppo.

Ma perché ne scrivo oggi? Perché è la festa del Corpus Domini, la festa dell'Eucaristia, del Pane di Vita, del Pane spezzato che viene condiviso creando comunione tra chi ne mangia dopo che è stato spezzato. Il rito non finisce sull'altare o attorno all'altare, ma si diffonde nella vita e la cambia a poco a poco in profondità. Spezziamo dunque il pane con i nostri fratelli africani, con questi fratelli più piccoli che senza il nostro gesto non possono nemmeno fruire di un minimo di esperienza scolastica.

Ne scrivo perché è in mezzo a noi, dopo essere stato ordinato, il nuovo Vescovo di Gibuti, Padre Giorgio Bertin, la cui Diocesi e la cui Caritas, di cui è il primo responsabile, hanno scelto come progetto di sostenere la scolarizzazione dei ragazzi gibutini, al costo per ciascuno di ottantamila lire. Una festa eucaristica senza un gesto concreto di carità sarebbe senza effetto, sarebbe alla fine anche senza senso. Questa delle ottantamila lire per i ragazzi gibutini è una modalità concreta e precisa. Ce ne sono ovviamente infinite altre, perché moltissime sono le situazioni di disagio e di necessità, perché moltissime sono le condizioni di povertà.

Festa in oratorio

24 giugno 2001

Ci sono i nostalgici, e sono tanti, che hanno sempre da raccontare cose molto belle dei loro tempi, quando l'oratorio era frequentatissimo da piccoli e grandi, quando all'oratorio c'era tutto. E' vero, era così, e tutte queste persone che ricordano e raccontano, hanno tanti motivi per essere riconoscenti ai loro educatori, a incominciare dalle indimenticabili figure di sacerdoti che conoscevano tutto di tutti i loro ragazzi, che erano sempre presenti - il numero dei sacerdoti giovani era alto, non come adesso - che potevano intervenire senza incontrare le reazioni dei genitori, ma piuttosto la loro riconoscenza. Sono state davvero, quelle, stagioni indimenticabili della vita delle persone e di una intera comunità.

Poi ci sono i disfattisti che trovano sempre osservazioni da fare e da diffondere, non rendendosi conto che vedono lucciole per lanterne, che perdono di vista la complessità della situazione attuale, che portano così acqua al mulino delle difficoltà già molto numerose, finendo per pensare e far pensare che non valga più la pena di investire risorse in oratorio. In realtà, sotto questi atteggiamenti, ci sta il rifiuto del proprio coinvolgimento, per cui, inconsciamente, per potersi giustificare, moltiplicano le critiche. Fanno tanta tristezza, per loro stessi anzitutto, perché non vedono al di là del proprio naso.

Ci sono comunque, anche oggi, grazie al Signore, persone animate da vero spirito di fede e da vera passione educativa, che riconoscono alla proposta educativa dell'oratorio una valenza insostituibile, efficace ed attuale, completa, non perché all'oratorio ci sia tutto, ma perché la sua proposta educativa è attenta a tutte le dimensioni della crescita, e vi si giocano con tutte le proprie forze, con serenità e lungimiranza, sono persone, queste, che meritano la medaglia d'oro non solo dalla comunità cristiana - l'oratorio è un suo insostituibile strumento educativo - ma dalla stessa società civile che si perde nella frammentarietà, nella sudditanza ai modelli dominanti, nella rincorsa all'ultimo presunto diritto senza poter proporre modelli autentici di vita.

Gli educatori e animatori dei nostri oratori in questa terra che non ha mai cessato di educare alla fede e alla vita - è la stessa cosa - sono nella fatica quotidiana, spesso incompresa, il vero investimento per il futuro dell'intera società. Oggi mi sembra di poter dire che uno dei motivi per cui l'oratorio viene lasciato da molti ai margini, sta proprio nella originalità della sua proposta educativa, non emarginante ma accogliente, non rassegnata ma propositiva, non succube ma coinvolgente. Certamente, se in molte persone anche sul piano educativo vince la logica delle mezze misure o del fai-da-te o del tutto e subito al minor prezzo, l'oratorio non può essere seguito.

Ma se si vuole davvero educare è quasi impossibile prescindere da questa formula antica e rinnovata. A riconoscerlo ci guadagna non l'oratorio ma la gente, i genitori, le famiglie, le nuove generazioni.

Auguro che la festa di oggi al nostro oratorio, favorisca questa presa di coscienza.

Ogni giorno il suo sì

1 luglio 2001

Con la visione di spettacolari quanto drammatici incidenti lungo le nostre strade e delle interminabili code capaci di spazientire tutti, si è concluso un pellegrinaggio dal Nord al Sud, da Est a Ovest, incontrando diverse e significative figure di santi e di beati, recuperando immagini di costumi e culture che non ci corrispondono, ma che ci interessano, tra storia, leggende, devozioni e miracoli, consuetudini non logorate dal tempo ma rimaste quasi intatte, pietre irremovibili che suggeriscono un esame di coscienza sull'uso del tempo e del denaro, sullo stile di vita e sul suo implacabile ritmo.

Così un piccolo gruppo di pellegrini è cresciuto nell'amicizia e nella stima reciproca, ha interiorizzato messaggi ancora da ordinare e verificare con le scelte di vita, veri passi del pellegrinaggio che è la nostra vita.

Sostanzialmente è stato un incontro con la Madonna nella Santa Casa di Loreto, con il beato Padre Pio a San Giovanni Rotondo dove sta la sua creatura più illuminante la Casa Sollievo della sofferenza, un ospedale moderno dove la cura è per tutte le dimensioni della persona umana e non solo del suo corpo, presso la sua tomba meta ininterrotta e devota di fedeli da ogni parte del mondo, a Pietrelcina con la sua casa natale, e il fonte battesimale, i primi passi della sua vita e del suo ministero.

Sempre lungo il percorso, quattro legni dove per interminabili ore il beato ascoltava le confessioni dei fedeli pentiti e disposti a cambiare vita, diventando suoi figli spirituali. Al fondo la statua dell'Arcangelo San Michele in una grotta per vincere le forze del male e risalendo lungo la nostra Penisola alcune abbazie, custodi di spiritualità e cultura: Montecassino, Casamari.

Abbiamo cercato in ogni luogo di sintetizzare il messaggio ogni giorno in "sì" al Signore della vita, dal "sì" di Maria, al "sì" dei testimoni della fede, perché anche noi possiamo dire il nostro "sì" al Signore nelle varie circostanze della vita, impedendo che la vita frani nel nulla, ma favorendo che si edifichi su salda roccia, la roccia della verità del disegno di Dio sulla vita stessa, così che non manchi mai il suo significato e non perda mai la sua speranza.

Questi diversi "sì" li meditavamo "in chiesa" anche perché "uscendo di chiesa" potessimo portare nel cuore il coraggio di pronunciare, come ogni santo incontrato, quel "sì", magari molto difficile, ma vero e liberante, condizione di vera libertà, di vera umanità, perché senza Dio l'uomo si riduce a nulla, pur nel tentativo estremo di affermare se stesso. Ma è solo in Dio e nel suo amore che la persona umana può scoprire tutta la sua bellezza e tutta la sua verità.

Se per vedere tanti giovani...

8 luglio 2001

Vedere tanti giovani alla ricerca di un significato per la vita è certamente molto bello, vederli uniti lo è altrettanto, come se tutt'ad un tratto trovassero sintonia e, seguendo gli unii passi degli altri, acquistassero certezza e fiducia. Li vorresti contare e non ci riesci, perché sono proprio tanti; li vorresti capire, ma non tutti si decidono ad aprirsi; ti chiedi se diffidano di sé o di te, o semplicemente della vita e del futuro senza senso.

Anche l'altro giorno è accaduto così, attorno a Fabio morto in un attimo senza un perché, a rileggere insieme la sua brevissima vita interpretata - la sua vita - e interpretati - ognuno nella propria ricerca - da parole amiche e vere, antiche e sempre nuove, tratte dal cuore di un prete che ama i suoi ragazzi e vorrebbe essere vicino a tutti e a ciascuno, don Mauro. Anche noi preti con qualche anno in più l'abbiamo ascoltato con fiducia e con gratitudine, perché quello che ha detto a Fabio, di Fabio e di tutti gli amici è vero, è così, come dal suo cuore e dai suoi dialoghi col Signore e con tutti apprende ogni giorno.

Sarà anche questo il senso del dolore? Quello di radunarci di farci uno di centrarci tutti sulla verità semplice della vita? Ma non potrebbe questo centrarci tutti sulla verità semplice accadere sempre, quotidianamente, come un pasto normale senza aspettare che accada una tragedia? Che accada qualcosa di talmente irrimediabile che ci costringe a pensare, a riflettere, a cercare? Diceva un papà al termine della celebrazione per Fabio: "se per vedere tanti giovani dobbiamo aspettare un funerale...". Ha ragione questo papà, dobbiamo invertire la sequenza dei fatti: ritrovarci per centrarci tutti su verità essenziali, nell'incontro con Colui che è la Via, la Verità e la Vita, per poter più serenamente affrontare la vita e le sue insidie, le sue sorprese, le sue amarezze, i suoi scacchi matti, le sue tragedie. Occorre ripartire, così che "uscendo di chiesa" le strade si facciano meno insidiose e pericolose, perché le strade diventino altro, quelle su cui costruire una storia di salvezza insieme.

«Sono strade sospese nell'aria, sono frutti di un altro sapore, sono fiori sbocciati per sempre perché come fiori hanno saputo morire...» così cantava un canto del Gen Rosso quando anch'io ero più giovane ed ero, come don Mauro adesso, coi giovani in quella meravigliosa avventura che è la proposta di vita insieme, di cammino insieme, alla luce della fede, in quella comunione generata da Colui nel quale insieme crediamo: tutto questo prepara la vita, la fa gustare fino in fondo, le fa vincere la morte, vincendo nell'amore anche le sue insidie più sottili, confuse e drammatiche.

Tempi troppo diversi

15 luglio 2001

Leggendo la cronaca quotidiana che spesso è cronaca nera, anche se sappiamo che la cronaca bianca meriterebbe sempre più spazio e i contenuti non mancherebbero di certo, capita di imbatterti in notizie di questo tipo: chi è stato colpito, da innocente, se ne sta grave in ospedale per le conseguenze della violenza subita, chi ha colpito gravemente, se ne gira immediatamente libero come nulla fosse avvenuto, come di nulla fosse responsabile, come se non c'entrasse nulla.

E' vero che non si possano determinare le pene con una specie di misura automatica che fa corrispondere i tempi della pena per il violento e i tempi di chi ha subito la stessa violenza, perché entreremmo in un meccanismo talmente oggettivo da non risultare alla fine né giusto, né equo, né umano, ma è anche vero che una forte sproporzione tra questi due aspetti della vicende umane induce a perplessità, ribellioni, chiusure, tentazione di farsi giustizia da sé; tentazione che porterebbe sulla peggior strada.

La disinvoltura con cui chi se ne torna presto libero e torna così a frequentare le stesse strade, gli stessi ambienti, a praticare gli stessi costumi, pone un'ipoteca grave sulla possibilità di riparazione del male, di recupero di fiducia reciproca, addirittura di recuperare il reo o di verificare il presunto tale.

Ma perché questo succede? Perché sono più penalizzati gli innocenti dei colpevoli? E' una domanda antica questa, perché l'uomo si è sempre interrogato sulla differenza di condizione tra l'innocente e il colpevole, tra il giusto e l'ingiusto, ma nel nostro tempo, in questa nostra società l'antica domanda si colora di toni assai più accentuati dalla inadeguatezza del corso della giustizia.

Vorremmo, con queste annotazioni non esasperare il problema, ma piuttosto sostenere chi si sente in condizioni di ingiustizia dentro una vita sostanzialmente onesta e pulita. Aiutare quindi tutti a favorire il buon funzionamento delle istituzioni, sollecitando la parte piccola o grande di ciascuno - anche chi ha una responsabilità piccola non la può trascurare - ed evitare che gli uni si contrappongano agli altri di propria iniziativa. Forse il cammino per questo è lungo e a qualcuno può perfino sembrare impossibile.

Da parte mia penso che sia non solo possibile, ma doveroso.

In memoria di Pietro

22 luglio 2001

In queste ore sta sotto gli occhi di tutti il volto del giovane morto a Genova durante le manifestazioni del G8: momento estremo della violenza innescata da gruppi di manifestanti da cui sempre e, ancora immediatamente dopo il tragico epilogo, si sono dissociati altri gruppi diversamente qualificati e collocati. Il volto di questo giovane ci interroga tutti e fa intervenire tutti, commentando diversamente secondo la collocazione culturale, sociale e politica. Attorno alla violenza si rischia di sentire voci senza rilevanza etica, pur pensiamo nella sincerità delle parole. Grazie a Dio ci sono anche voci di rilevanza etica e sono le voci più illuminanti.

Ma sempre in queste ore noi facciamo dolorosa memoria di un altro fatto di violenza brutta e cieca, che ha colpito un uomo inerme, non sotto gli occhi del mondo intero, ma solo sotto quelli della propria sposa e della nipotina, miracolosamente scampate alla stessa conseguenza. E tutto questo appena varcata la soglia della propria casa dove voleva semplicemente godersi un meritato riposo dalla fatica del suo lavoro, senza avere nulla con cui difendersi, senza aver minimamente messo in conto che proprio dentro le proprie mura di e non sulla pubblica piazza, si annidasse così tragicamente il germe della violenza.

Noi vogliamo rendere onore a Pietro Varacalli ed essere tutti vicini alla sua famiglia per un dolore che è stato dolore familiare e dolore cittadino che così resta pur nel passare del tempo.

Ci vogliamo anche domandare se il tempo che passa ci vede impegnati a costruire un mondo più abitabile e degno, più sicuro e sereno, soprattutto se vede i nostri animi più semplici e disponibili anche nelle vicende normali della quotidianità che talvolta non mancano di una dose di individualismo che può diventare tensione e aggressività. Ci restano nel cuore i ripetuti episodi di violenza all'interno delle mura domestiche di cui la cronaca dà notizia e quelle situazioni interne alle famiglie che rischiano di diventare esplosive e degenerare in tragedia non tenendo conto nemmeno dei figli piccoli.

Certamente si tratta di realtà profondamente diverse tra loro: quella che ha visto Pietro come vittima del tutto innocente e del tutto indifesa, mentre le altre situazioni vedono una sorta di complicità reciproca, ma visto che su certe situazioni possiamo intervenire, migliorando con il nostro cuore la qualità della vita e la serenità delle nostre case, sia una strada che vogliamo percorrere, mentre siamo ancora sconvolti per quanto accaduto 1'anno scorso: una tragedia che ha segnato il nostro cuore e per la quale vorremmo impegnarci maggiormente nel bene.

Perché senza figli?

29 luglio 2001

La cena molto simpatica e dialogante si è appena conclusa: i commensali sono un gruppo di amici rivisti dopo tanto tempo, pronti a rievocare momenti significativi e a porre problemi complessi per rivivere e riflettere insieme su questo cammino di vita che chiede molto come impegno e sembra dare poco come frutti. Vengono tutti da un'altra zona, hanno nel cuore anche il desiderio di rivedere l'interno della chiesa parrocchiale che ricordano piuttosto scura e trascurata. La loro sorpresa è grande nello scoprirla luminosa e calda nelle sue accoglienti tonalità di colore, perfino riposante. I saluti sono affettuosissimi come il desiderio di continuare a dialogare è intenso.

Contenti di esserci rivisti dopo tanto tempo e aver potuto ricomporre i fili dell'amicizia, portiamo però tutti nel cuore una constatazione e una domanda: tutte le coppie senza figli dopo un buon numero di anni di matrimonio e con tanta voglia di continuare a vivere insieme in una esperienza matrimoniale a suo tempo da me con amicizia benedetta.

A volte abbiamo l'esperienza contraria: poco tempo di matrimonio vissuto, la presenza di figli che vengono poi sballottati come figli di nessuno o di troppi genitori o figli nati prima o al di fuori del matrimonio, fidanzamenti che durano più anni del matrimonio stesso. Qui invece il rovescio della medaglia: un vincolo che tiene, anche con gioia e serenità, ma senza figli. Tutte le coppie presenti e partecipi nella stessa condizione di fatto: perché? E' questo l'interrogativo più forte e delicato della serata molto densa di vita raccontata, ma appunto, senza vita generata. Perché?

Ti accorgi che la società e la cultura in cui siamo immersi, con tutte le loro paure e le loro contraddizioni, non chiamano figli alla vita, ma ti rendi conto anche che non puoi addossare solo a questi motivi il perché di alcune scelte. C'è qualcosa di più profondo e di più serio: un figlio ritenuto un peso invece di un dono? Un caso invece di un impegno che conferma la ricchezza del proprio amore e il senso della propria esistenza?

Un'intimità sottratta alla responsabilità? Un dono che non fiorisce in altri doni? Perché tante famiglie, che pur possono disporre di risorse economiche, non dispongono della gioia dei figli e, forse, neppure della gioia di volerli, indipendentemente dal fatto che poi vengano o non vengano?

C'è qualcosa nel cuore che ci sfugge, sfugge anche all'amicizia. Ma ci accorgiamo sempre più, al di là dei volti di questa cena, che ci sfugge proprio il mistero della vita e non solo perché il tempo che passa ci rende di questa più poveri e spogli, pur facendo anche del bene.

Il dono della vita

5 agosto 2001

Mentre scrivo la televisione sta mandando un documentario sulla nostra provincia in cui vengono illustrate le bellezze e le risorse, i punti significativi della sua storia e della sua arte, che costituiscono un patrimonio di tutti da conservare e trasmettere. Ma il mio pensiero si perde perché torna sui monti da cui un uomo di questa terra è precipitato fino a morire, vedendo così troncata la sua giovane vita. Torna sui monti con molto dolore, ma incrociando un volto con gratitudine, perché paradossalmente la morte diventa come un sigillo che scrive sulla pietra e nei cuori il senso dell'esistenza di questo uomo, Carlo, che ha fatto dono di sé, del suo tempo e delle sue capacità alla sua comunità. E questo non solo in qualche occasione, ma come uno stile vero di vita, uno stile quotidiano.

Certo lui non è più visibilmente tra noi, ma vi rimane con il suo esempio, con tutto quello che ha fatto perché altri continuino la sua opera e la sua dedizione. Mi dico che proprio questo modo di vivere, questo stile del quotidiano mettersi a disposizione, a costituire la vera risorsa di questa nostra terra. Non è l'unico, ma la folla che ha partecipato al dolore dei suoi familiari, diventato dolore dell'intera comunità, sta a dire in modo concreto e credibile che è proprio di persone così che noi ci possiamo fidare ed è a loro che dobbiamo gratitudine.

Non c'era bisogno della disgrazia per sapere tutto questo, ma la disgrazia lo fa rimbalzare sulla nostra coscienza che può essere dura più di una roccia, perché la nostra coscienza riconosca e ratifichi un messaggio di vita, senza il quale tutto sarebbe più arido, più noioso, più vuoto e più problematico.

Tutti, se presenti, avremmo raccolto il corpo di questo amico «preso alla montagna», tutti, prima ancora l'avremmo disperatamente tenuto; questo non è stato possibile; ma ora è possibile raccogliere questa sua eredità spirituale e morale, continuando a fare come lui. Le nostre comunità vivono e crescono solo attraverso la dedizione di chi le ama veramente, donando se stesso. In un mondo dove lo stile e i criteri di comportamento sono molto diversi, è necessario che un uomo diverso non muoia invano, ma che la sua vita diventi come un seme fecondo di un bene che così si moltiplica e fruttifica in altre vite per il bene dell'intera comunità.

Sempre senza motivo

12 agosto 2001

Quando c'è un delitto, purtroppo, spesso in questa nostra società che ha perso la bussola, si cerca di ricostruire l'accaduto in modo minuzioso, si cerca il movente eventuale, immaginando così di poter anche individuare le piste per identificare il colpevole, gli indiziati eventuali a loro volta cercano l'alibi per sfuggire all'incriminazione e si constata sempre più spesso nella cronaca nera che molti delitti non hanno un movente. Anche in questi ultimi giorni scrivono i giornali e dicono le radio e le Tv che un ragazzo ha ucciso "senza un motivo" una anziana donna.

"Senza motivo": è su questo dato di fatto e modo di dire che occorre fare qualche riflessione e puntualizzazione, oltre evidentemente che sull'agghiacciante fatto in sé, che risulta di una gravità inaudita. Perché proprio su questa espressione? Perché è un po' sibillina, in quanto oltre a distinguere tra i vari delitti moventi diversi, non riconoscendone alcuno nel caso, lascia intendere in modo indiretto che talvolta un motivo ci può anche essere e, se c'è un motivo, il gesto si ridimensiona, se non addirittura di autogiustifica. E' vero che c'è una differenza di fatto tra i diversi delitti e che alcune motivazioni incidono di fatto sulle reazioni e sulle decisioni, ma per la gravità di ciò che succede e che c'è in gioco, non possiamo stare sul semplice livello descrittivo e cronachistico. Dobbiamo andare più in profondità, più alla radice e mettere chiaramente e fortemente in evidenza che non ci sono ragioni né motivi in grado di attenuare le responsabilità.

Ogni gesto violento che colpisce un'altra persona è sempre senza motivo, nel senso che non c'è mai un motivo plausibile, sufficiente, giustificante: la violenza è sempre sbagliata e rimangono sbagliati ogni sostegno ad essa, ogni cedimento culturale e morale nei suoi confronti, ogni ricerca di motivazioni plausibili e riduttive, ogni espressione che possa anche solo indirettamente risultare acquiescente.

Forse ad alcuni risulterà eccessivo tale commento, esagerate tali annotazioni. A me pare che il livello di guardia in questa materia sia già abbondantemente superato. In più va considerato anche un altro aspetto: perché in alcuni soggetti, anche molto giovani, si scatena una furia omicida così violenta e aggressiva? Quale potenziale di violenza un ragazzo può avere già accumulato dentro di sé? Probabilmente abbiamo lasciato passare, poco a poco e sempre di più, tutta una serie di piccole o grandi violenze che vanno di fatto ad intossicare soggetti già deboli per età o per altro. Ci sono quindi dinamismi di comunicazione che sono già di per sé infetti e pericolosi, e questo è messo ancor più in evidenza quando si dice che un delitto è senza motivo. Sconcertante due volte! Facciamo tutti un passo indietro, andiamo più alla radice, recuperiamo chiarezza.

Quasi sconosciuto, eppure...

19 agosto 2001

Non penso proprio che i lettori de "La Prealpina" possano già conoscere la figura di un uomo vissuto sempre all'ombra del seminario, praticamente chiuso tra le sue mura oranti e operose; dal nome molto comune, Luigi, dalla fisionomia spirituale molto rara, così da non avere il rilievo della cronaca. In fondo la sua vita è stata molto semplice; ha fatto una scelta fondamentale in età molto giovanile, spendendo poi tutti gli anni delle sue sane energie per una causa tanto nobile, quanto difficile, tanto alta e preziosa da risultare difficilmente motivabile per le nuove generazioni.

Ma lui è andato avanti fino in fondo, fedele alla sua scelta, soffrendo e servendo con tutte le proprie forze la causa del seminario diocesano e di tutta la diocesi, conoscendo da vicino tanti personaggi importanti, in primo luogo gli arcivescovi e generazioni e generazioni di sacerdoti, visti da vicino, giorno dopo giorno negli anni della formazione seminaristica e accompagnati sempre con la preghiera e l'offerta del sacrificio del proprio impegno. Nei giorni scorsi, dopo anni di malattia, ci ha lasciati.

Era una figura semplice, fedele alle cose essenziali, mosso da molto amore al Signore e alla sua Chiesa; una persona tutta d'un pezzo. I suoi interventi ti potevano sembrare chiodi fissi, ma poi ti accorgevi che erano le tracce inconfondibili della totale dedizione alla causa della sua vita, alla sua vocazione e ogni volta ti dovevi ricredere per riconoscere che ancora una volta dovevi imparare da lui per recuperare umiltà e dedizione. Voglio ricordarlo per un bisogno del cuore, per un dovere di gratitudine, per un personale affetto, essendo venuti dalla stessa terra d'origine e avendo sempre coltivato stima reciproca.

Se spesso ci tocca guardare e considerare problemi e difficoltà, o addirittura drammi, abbiamo in dono anche la possibilità di cogliere esempi di vita: era un "oblatino", un membro della grande famiglia degli oblato diocesani, testimoni che, servire, è fonte di gioia, che obbedire è garanzia di verità, che decidere per sempre con tutto il cuore è valore e pienezza di vita e non perdita di occasioni di piacere, di comodità, di opportunità.

Dosso è il suo cognome. Per gli amici da sempre resta Gino. Nel Signore è luce di vita, esempio imitabile nella dedizione e nella fedeltà. Appartiene alla schiera di coloro per i quali Gesù stesso, nel Vangelo secondo Matteo, benedice il Padre perché ha rivelato i misteri del suo Regno a coloro che sono piccoli e semplici.

Quali buone letture?

26 agosto 2001

L'altra settimana una gentile lettrice mi ha invitato a suggerire per il tempo estivo qualche buona lettura, un libro compagno di viaggio che favorisse luce e ordine nella propria vita, bisognosa sì di riposo fisico, ma ancor di più di riposo spirituale. Alcuni riferimenti alla cronaca mi hanno indotto a parlare d'altro, ma non perché volessi trascurare il suggerimento della lettrice, che nel frattempo avrà letto altre note, aspettando. Il tempo delle ferie per la maggior parte delle persone è concluso, quindi suggerimenti di letture possono sembrare superati; risponderò semplicemente dicendo qualcosa di quanto ho personalmente letto e voglio continuare a leggere. Magari può servire.

Sto riprendendo nelle mani le Confessioni di Sant'Agostino nella recentissima versione curata da Giuliano Vignini; mi sono state regalate per il compleanno, che rimane occasione preziosa per non perdere tempo e ripensare ogni tempo della propria vita. Che cosa può aiutare meglio questo ripensamento di un libro come quello del grande santo di Ippona, Agostino? Non finisce di comunicare e parlare al cuore.

Un altro libro molto prezioso e illuminante è un itinerario spirituale di impronta carmelitana "La montagna fertile" con testi quotidiani che ritmano l'anno liturgico con delicatezza e profondità e permettono di gustare nella storia vissuta delle persone - di ogni età e stagione - le meraviglie della grazia di Dio. Che cosa può dare più speranza all'uomo di oggi di testi che respirano la profondità stessa di Dio e fanno risplendere l'immagine viva dell'uomo in comunione con Dio? Per entrare in dialogo con le persone che sono toccate dal proliferare di fenomeni religiosi e per scoprire meglio la storia e le vicende di movimenti e sette il nuovissimo dizionario-enciclopedia delle religioni in Italia con ricchissima e puntuale documentazione.

Ci si può addentrare con le sue pagine, facilmente consultabili e leggibili secondo le problematiche quotidiane e occasionali, in un labirinto diversamente non decifrabile e non praticabile. Il volume ha un suo peso, ma anche un suo innegabile interesse. Non manca un riferimento alla storia della chiesa e dei suoi personaggi più rappresentativi: da Pio XII in rapporto agli ebrei con dichiarazioni del mondo ebraico perché venga iscritto nell'albo dei giusti tra le nazioni, al cardinal Casaroli, con la pazienza della diplomazia oltre la cortina di ferro. Storie dell'umanità che si illuminano in modo ben diverso da quanto è dato di leggere su pagine divulgative e disinvolute. Qui occorre pazienza per continuare a leggere, ma si viene edificati.

Ringrazio chi, regalandomi per il motivo suddetto queste letture, incontra le attese del mio cuore: non so se le stesse incontrano anche le attese dei miei lettori, ma il cammino continua. E magari anche l'indicazione di testi.

Il segno sarà la carità

2 settembre 2001

Cosa succede quando si esce di chiesa? Ognuno va per la sua strada, senza nemmeno riconoscere coloro con cui ha celebrato i divini misteri; sono come estranei. Oppure si commenta la lunghezza della celebrazione, o la sua pesantezza e sciatteria - i giudizi sono possibili, ma anche tutti da verificare - o, ancora, forse più spesso,

l'astrusità o astrattezza della predica. Ai più superficiali sembra che sia sempre la stessa, perché ognuno pensa di sapere già tutto in partenza e quindi ha diritto di distrarsi; ai più esigenti non è mai bella abbastanza e non gli riesce di trovare una applicazione valida e concreta per la propria vita.

Comunque la Messa è finita, si può davvero andare in "pace", perché adesso si possono riprendere discorsi più normali, più a proprio agio, sulla misura dei propri immediati interessi. Ma forse qualcuno esce di chiesa positivamente e finalmente turbato, toccato nell'intimo, con la sorpresa di essere stato chiamato, quasi per nome, come se qualcuno avesse proprio parlato personalmente; il turbamento ti ha reso disponibile al cambiamento e quindi a considerare anche le conseguenze del tuo essere entrato in chiesa: forse qualcosa di nuovo può accadere davvero e accadere in te, nella tua vita.

"Uscendo di chiesa" dovrebbe accadere qualcosa di nuovo in te per testimoniare e portarlo sulle strade di tutti, nella vita di tutti, nella complessità e nei problemi di questa nostra società, qualcosa che a poco a poco come un fermento può cambiare la società stessa, ma perché è iniziato in te, nel tuo cuore, anzi è iniziato nella celebrazione, in chiesa, è diventato tuo, ti segna in profondità e si diffonde, quando esci, contagiando positivamente tutti. Ha un nome, è la prova della tua credibilità, il distintivo della tua identità; non devi solo raccontare, ma fare della tua vita il racconto vero e bello del mistero che si fa cronaca e storia, perché lo porti e lo trasmetti come fuoco, luce, calore per tutti. Il suo nome è carità: questo è il segno. Lo voglio sottolineare oggi nel contesto di una festa ormai imminente, molto bene presentata per i lettori, festa in cui un popolo intero - spero - entrerà in chiesa seguendo il proprio vescovo e ad uscire di chiesa sarà lui, il Vescovo e il suo popolo non perché qualcosa è finito, ma perché qualcosa è iniziato e continua come carità, come "farsi prossimo", come solidarietà, fraternità, amicizia, attenzione, riconoscimento reciproco ed aperto, volontà di incontro e di dialogo, di perdono e di pace.

Se tutti seguissimo il suo "farsi prossimo", se tutti credessimo come lui "sulla parola" del Signore, "uscendo di chiesa" accadrebbero cose mai viste, o mai viste abbastanza e, comunque sempre possibili e moltiplicabili: la forza dell'amore di Dio diventa amore del prossimo, proprio "uscendo di chiesa". Non è solo per la gloria di Dio, ma, essendo per la gloria di Dio, fa molto bene al prossimo, alla società: la risana.

Con la sua lode nel cuore

9 settembre 2001

Le ultime parole che sono state pronunciate questa mattina a conclusione della preghiera di contemplazione e meditazione per lodare il Signore sono state proprio queste: "Sempre avrò sul libro la sua lode". Parole tanto belle quanto difficili da mantenere soprattutto nel passaggio dalla chiesa, uscendo, a tutti i luoghi di impegno e a tutti gli incontri. In chiesa tutti dicono quello che c'è scritto sul libretto, perché sono venuti per questo, ma poi nella vita o nelle sue varie circostanze ognuno ha una parola che trae dal suo cuore, dai suoi sentimenti, secondo le sue reazioni e quindi il coro si sfalda, invece della lode fioriscono anche le parolacce, quando non addirittura bestemmie, nel modo più banale o più arrabbiato, le maldicenze anche se non fondate su nessun fatto - sapendo che sarebbe meglio comunque tacere - la falsità e le ambiguità.

Che fare allora? Pensare che in chiesa abbiamo fatto una bella funzione, sapendo però che la vita non è così? Rinunciare a rientrare in chiesa perché tanto non cambia nulla e l'incontro col Signore è solo un insieme di parole? Accettare l'incoerenza come dato di fatto incancellabile dalla propria debolezza? O impegnarci perché proprio "uscendo di chiesa" continui a risuonare la lode del Signore nello stile di vita fatto di affabilità, mitezza, rispetto, disponibilità?

E' questa evidentemente la risposta esatta e la prospettiva giusta: è così il modo di uscire, portando in quel segno della carità che abbiamo indicato domenica scorsa, l'impronta della lode del Signore, con fatti corrispondenti alle parole cantate e ai gesti compiuti. La società verrebbe disintossicata, purificata, grazie alla coerenza di chi sta nel mondo senza appartenere al mondo e diventerebbe molto più umana, meno selvaggia, più bella da vivere. Potrebbe essere questo il dono che credenti e praticanti portano con semplicità a tutti, senza ostentazione, ma con il desiderio di servire tutti nel nome del Signore, nel nome di colui la cui lode fiorisce sulle labbra perché dimora nel profondo del cuore. Ogni celebrazione o esperienza di preghiera diventa emblematica di uno stile di vita che, come tale, tende a diffondersi e a contagiare altri in ogni ambiente e in ogni situazione.

Questa lode al Signore dal cuore alle labbra, dalla chiesa a tutti i luoghi, potrebbe essere il dono a tutti nella società.

Cinquemila e più nella notte

16 settembre 2001

Arriveranno a destinazione quando sarà ancora buio, prima delle prime luci dell'alba, provenienti da Saronno, passando per strade secondarie, attraversando il silenzio della notte – o per molti i rumori della notte - come per una veglia itinerante e adorante – perché alla Madonna delle Vigne di Abbiate incontreranno la presenza eucaristica del Signore Gesù - come sentinelle del mattino: sono i giovani che partecipano ormai da mesi alla proposta di diventare appunto sentinelle, cioè coloro che sanno vedere e comprendere per sé e anche per gli altri il senso di ciò che accade, coloro che conoscono la strada e non vogliono sciupare la vita ma piuttosto realizzarla in pienezza.

Per questo dialogano con tutti, ma adorano l'unico Signore, conoscono tutte le parole degli uomini di questo mondo, ma si affidano alla Parola del Dio vivente e su questa Parola mettono in gioco tutta la loro esistenza, non distruggono nessuno nemmeno i miti nefasti e illusori della nostra società, ma vanno oltre i miti perché fissano lo sguardo oltre le cose vane sul volto del Signore crocifisso e risorto. Non temono la notte perché portano la luce nel cuore e vorrebbero donarla a tutti, contagiare tutti.

Adesso che tu stai leggendo, tutto questo è già accaduto: al seminario di Venegono hanno partecipato alla celebrazione eucaristica e si apprestano a tornare nelle proprie case e nelle proprie parrocchie, nella direzione di tutta la diocesi: uscendo da quella chiesa saranno testimoni di libertà e di verità, almeno così si propongono di essere e di diventare sempre di più. Nelle chiese della nostra diocesi arde una lampada che si chiama lampada delle sentinelle del mattino: un segno, una speranza, quella luce piccola e forte di cui anche tu adulto che leggi hai bisogno per ritrovare e non perdere il senso della vita, oscurato da tutti i drammatici episodi di morte con l'incalzare prorompente e difficilmente controllabile della violenza dei nostri cuori che vorrebbero rispondere a tutto con la stessa violenza.

Se incontri qualche giovane prova a porre questa domanda: tu sei una sentinella del mattino? Se no, perché? Se sì, spiega tutto il cammino. Forse scoprirai che le nuove generazioni hanno molto da comunicare agli adulti e che, comunque, tra le generazioni è sempre possibile e bello un incontro, che porta alla salvezza. Sì, perché la sconfitta, il buio, l'egoismo, sono ogni volta che si spegne la comunicazione, non solo quando scoppiano le bombe, ogni volta che si chiude una porta, non solo quando crollano gli edifici simbolo. Tutti i colossi hanno i piedi di argilla in questo mondo e tutte le persone piccole, ma che sono afferrate dalla luce che viene dal mistero di Dio possono essere davvero grandi, capaci di ricostruire tutto anche dalle macerie.

La fiaccola della pace

23 settembre 2001

Una fiaccola che viaggia di giorno? Forse non serve, perché di giorno la luce c'è già. Eppure questa viaggia proprio di giorno, ma arriva sul far della sera, quando già gli orizzonti si restringono, le ombre scompaiono perché la luce va spegnendosi lasciando il posto all'oscurità. Ma questa non è solo fisica, cronologica, legata allo scorrere alternante del tempo, ma è soprattutto interiore, nel cuore e nella coscienza, nella mente e nei progetti: Ecco che una fiaccola, simbolo della luce, più che luce in sé, sta bene che viaggi anche di giorno, in piena luce fisica, ma sapendo che in noi non tutto è luminoso.

La fiaccola di oggi ha percorso poco più che cinquanta chilometri, giustamente affidata alle nuove generazioni; è partita da un punto luminosissimo, dalla chiesa in cui è stato battezzato un neonato che, diventato grande, ha trovato in Cristo la luce della sua vita, fino a sperimentare il martirio, cioè la suprema testimonianza della luce stessa: la chiesa dove è stato battezzato il piccolo Giovanni Mazzucconi, diventato beato e proposto come tale dalla Chiesa.

I giovani non sono mediocri, non pensano alle mezze luci, quando noi adulti ci accontentiamo delle mezze misure non ci ascoltano, non seguono le nostre proposte. Vanno invece oltre noi quando le nostre proposte sono splendide nella loro radicalità ed essenzialità, quando lasciano passare la luce piena di Cristo; solo così sono affascinati da un senso della vita che diventa il loro senso della vita, nella piena luce di Cristo. Chiamiamo allora la fiaccola, la fiaccola della speranza, della vita, della pace. Arriverà oggi pomeriggio, alle 18 nella chiesa di Abbiate per una celebrazione che convoca tutti i responsabili degli oratori cittadini in unità perché si possa tutti insieme educare e camminare nella luce, cioè impegnati a costruire la pace, anche in questi giorni, anche in questi tempi difficili, dove l'impegno per la pace è scambiato per debolezza, il dialogo come fosse una sorta di cedimento, la forza della ragione una specie di teoria, il riferimento a Cristo qualcosa che è troppo difficile o è fuori dalla vita reale.

Sì, attorno alla fiaccola della pace, che passa anche in pieno giorno rimandando così come segno a un problema di fondo, radicato nella coscienza, possono crescere generazioni nuove che della vita fanno dono senza essere contro nessuno.

E' più che mai urgente educare così, per non ingannare, per non dire che la guerra è inevitabile. Piccoli segni distribuiti sul territorio per costruire un mondo diverso, nuovo. Lasciamo che passi anche dentro di noi.

I colori di questa città

30 settembre 2001

Una volta si identificava il colore di una città dal colore della sua amministrazione pubblica e anche le cartine che mostravano la mappa del potere cambiavano colore col cambiare del governo del momento. Ma una città possiede una ricchezza umana molto più ampia, profonda, diversificata e la cronaca dei suoi giorni evidenzia di volta in volta colori diversi, espressioni della sua vivacità e del suo modo di affrontare i problemi che esigono responsabilità e generosità. Ed ecco che si scoprono colori nuovi: oggi a Tradate vengono in evidenza in modo particolare i colori della solidarietà e del volontariato, e i colori dell'educazione, della formazione delle nuove generazioni.

I momenti salienti stanno dentro due celebrazioni, una di seguito all'altra, nella stessa chiesa: la celebrazione al cui interno si esprime il mandato alle catechiste, agli educatori e agli animatori dell'opera educativa dell'oratorio e la celebrazione nella quale confluiscono tutte le associazioni di volontariato. Ognuno mette a disposizione il proprio tempo, le proprie capacità per il bene di altri, ognuno dona se stesso per rispondere alle attese e ai problemi di altri. Anche tutti coloro che operano all'interno dell'oratorio sono volontari con la passione nel cuore per comunicare il senso della vita ad altri; anche tutti coloro che operano nel volontariato hanno un riferimento al mistero di Cristo, alla sua persona, altrimenti non avrebbero scelto di partecipare alla santa messa, ma mentre per l'impegno educativo questo riferimento deve essere esplicito e profondo, condizione senza la quale non è possibile essere impegnati nella comunicazione del Vangelo, per l'impegno del volontariato nelle sue varie forme, il riferimento a Cristo non è di per sé necessario, anche se, qualora ci fosse in modo esplicito ogni volontariato riceverebbe un impulso e una motivazione così profondi da vedere trasformata la propria opera di volontariato in una vera e propria missione.

Anche le due celebrazioni non sono momenti a sé stanti, ma ben inseriti nelle dinamiche di due feste che si articolano in altri momenti di confronto, di animazione, di dialogo, di amicizia e di festa per poter regalare a questa società frammenti di pace e di speranza. Nessuno di noi fa festa dimenticando i problemi e le sofferenze altrui, ma piuttosto fa festa perché ha trovato il motivo e la forza di dedicarsi agli altri e quindi di contribuire al bene di tutti. Questo genera incontri, suscita risorse ulteriori, fa condividere beni sinceri ed essenziali.

Puoi entrare anche tu in queste feste, godere di questi appuntamenti, assumere questi colori.

Tra libertà e paura

7 ottobre 2001

Dunque l'Occidente ha paura e molta. Qualcuno afferma in televisione che c'è voluto un mese per smaltire lo shock provocato da quanto è accaduto l'11 settembre, quando sono stati colpiti i simboli stessi dell'Occidente, ma probabilmente chi parla così è ottimista perché lo shock continua nel clima di incertezza e di paura che dilaga incontrollabile.

Ma come, l'Occidente che era ed è il campo spazioso della libertà, scopre le sue debolezze, la sua intrinseca fragilità? La libertà dovrebbe portare al gusto della vita! Non alla paura. Se invece ci troviamo a sperimentare la paura vuol dire che qualcosa non ha funzionato o che il vero senso della libertà non si gioca soltanto a livello della forma istituzionale che un popolo si dà o nella quale si riconosce, ma a un livello assai più profondo, quello dei valori etici, che plasmano il vero costume e formano il vero tessuto di vita di un popolo.

Qualcuno potrà dire che qui la paura è venuta dall'esterno, non dall'Occidente in sé, ma dal nemico o dai nemici, in parte certi e in parte invisibili e quindi ancora più insidiosi e minacciosi, perciò maggiormente fonte di paura.

E tutte quelle paure che nascono e si diffondono, causate da fatti interni al mondo occidentale, donde vengono in ultima analisi? Dall'interno del sistema che così indirettamente denuncia di aver bisogno per vivere di regole superiore al sistema stesso.

Pensiamo alle paure derivanti dal fatto che in troppi casi le vittime della violenza scompaiono perfino dalla memoria, mentre i violenti omicidi occupano pagine e pagine, minuti e minuti di giornali e di Tv, come fossero i protagonisti di opere buone e, potendo tornare spesso tra noi, nel vissuto concreto, tra le nostre case, nelle nostre città, constatiamo che il garantismo per loro diventa causa di ulteriore paura per i cittadini onesti e operosi. In altri mondi, oltre quello occidentale, non mancano le paure, sia pure causate da altri fenomeni e altre condizioni di vita.

Significa che il rapporto tra paura e libertà va giocato e risolto su un piano che non è solo quello dell'appartenenza a un mondo piuttosto che a un altro, nemmeno solo sul piano culturale, ma esattamente e rigorosamente sul piano etico, esistenziale, dove la vita dell'uomo si spiega alla luce del mistero. Solo da qui viene la possibilità di un aggancio così profondo da far superare ogni turbamento, se non addirittura di prevenirlo.

Intanto le nostre comunità cristiane continuano a celebrare questo mistero, a far incontrare le persone tra loro, perché siano sempre meno estranee e indifferenti, continuano a farle uscire dalle proprie paure per esperienze di accoglienza e di amicizia. Così anche oggi è festa nel segno della speranza.

Mistica quotidiana

14 ottobre 2001

In una celebrazione di domenica scorsa posi ai presenti questa domanda: «Come sarà la figura del cristiano del terzo millennio?». E diedi subito questa risposta: «O sarà mistico o non sarà, nel senso che se non sarà mistico, cioè profondamente e intimamente unito a Cristo, non riuscirà ad affrontare la complessità della situazione in modo libero, sereno, gioioso, umano». La prospettiva non è certo facile da comprendere e da vivere, ma è essenziale.

Non è passato giorno di questa settimana senza ritornare su questa prospettiva da parte mia - favorito anche dalla settimana eucaristica celebrata in parrocchia -, ma anche da parte di tante altre persone incontrate o sentite nelle più diverse circostanze dello snodarsi dei contatti quotidiani, o per farsi spiegare meglio il significato, o per sollevare qualche obiezione, o per fare presenti alcune difficoltà. Tutti comunque col desiderio di conoscere di più e, sotto sotto, con la consapevolezza, esplicita o meno, dichiarata o sottaciuta, che comunque è necessario proprio un salto di qualità.

Non si può stare in balia degli eventi, non si può rimanere schiacciati dalla paura o dall'angoscia, non si può convivere con la propria fragilità senza esperienze profonde e liberanti, senza punti di riferimento sicuri, che non siano solo teorici, o solo emotivi, ma esistenzialmente e vitalmente profondi.

Tale appunto è la prospettiva della dimensione mistica del cristiano che, giorno dopo giorno, invece di essere logorato e disperso dagli avvenimenti più grandi di lui e insidiosi o effimeri, si lascia interiormente plasmare dalla forza dello Spirito di Cristo.

Uno degli ultimi interlocutori, per telefono, riconosceva di essere troppo materialista nella sua quotidianità, e quindi riconosceva la bontà e la bellezza di quanto proposto domenica, ma finiva per dibattersi nella indecisione, perché l'attrattiva delle cose di questo mondo gli impedisce tuttora di compiere scelte decisive e significative per un nuovo stile di vita. Eppure avverte di averne bisogno e mostra chiari e tanti segni di insoddisfazione e di inquietudine.

Ogni volta che riprende l'argomento - la cosa per questa persona non è infatti nuova - sembra arrivato il momento decisivo, sembra il punto di risalita, ma poi irrimediabilmente scivola in una quotidianità che ha tutto tranne il sapore di questa intima unione con Gesù Cristo.

Mi piacerebbe molto continuare o iniziare anche con altri un dialogo su questa prospettiva.

Ma il papà non è malato

21 ottobre 2001

Voglio iniziare la giornata in modo positivo, lodando e ringraziando il Signore per la testimonianza di vita di un amico. E' un giovane papà di famiglia, la diagnosi del suo male è subito fatta ed è subito confermata da ulteriori immediate verifiche. Una diagnosi capace di inquietare chiunque, piombando a ciel sereno come un fulmine che scombussola tutti i progetti e costringe a rivedere tutto più in profondità. Le cure iniziano presto, come è doveroso e necessario, perché il male possa essere debellato radicalmente e permettere così all'orizzonte di rischiararsi nella serenità di una sicurezza troppo presto turbata. Cambia il ritmo della giornata, cambiano gli sguardi reciproci, come se ognuno volesse studiare più a fondo l'altro per capire, intuire che cosa gli passa dentro, per condividere più in profondità.

Anche i figli osservano, ovviamente, e studiano le mosse e lo stile del papà e della mamma. Il più piccolo sente parlare di malattia, di cure, di orari e programmi diversi, ma nel suo cuore e nel suo ragionamento rimane incredulo e azzarda il suo commento, scrutando la situazione: «Ma non è vero che il papà è ammalato, perché si comporta come prima, perché è capace anche di scherzare ed è sereno». Il piccolo coglie una amara e seria verità: quando la malattia irrompe in modo serio e con tanti interrogativi, non c'è tempo, anzi è quasi impossibile rimanere sereni e tantomeno scherzare come se nulla fosse, ma si trova di fronte ad un quadro diverso, nel caso del papà questo ragionamento non funziona. Il papà è sereno, dunque, non può essere davvero malato. Se lo fosse, si comporterebbe diversamente.

Di fatto il papà è malato, di fatto il papà è sereno, di fatto tutti si impegnano a sostenersi reciprocamente. Così il piccolo che scruta il grande papà scopre in un passaggio difficile della vita familiare che c'è in gioco qualcosa di più bello e di più profondo. C'è in gioco un mistero ed è il mistero della vita nel suo rapporto con Dio. Ma non solo il piccolo; anche noi adulti scopriamo che il cuore umano ha risorse più grandi della stessa prova, della stessa malattia, degli stessi rischi della nostra povera condizione umana; è messo in condizione di sperare, anche quando la speranza sembra impossibile.

Qualcosa di simile ho visto in questi giorni passando di casa in casa per la benedizione alle famiglie verso l'Avvento del Signore: attorno ad un altro papà in condizioni fisiche difficili, già da diversi anni un'intera famiglia fa unità e le battute dell'amicizia e dell'attenzione reciproca fioriscono senza difficoltà, svelando un clima molto umano, semplice, costruttivo, sapiente. Lasciamo i loro nomi nel silenzio, anche se meriterebbero il risalto della cronaca; chi li conosce sa che dico il vero, e voglio dire pubblicamente a questi amici e alle loro famiglie un grande grazie. La realtà ci regala anche altri esempi così.

Una vera comunità

28 ottobre 2001

Si ha talmente fretta di concludere le celebrazioni che, appena si esce di chiesa, subito ognuno riprende la sua strada come se nulla fosse accaduto di coinvolgente, pronti a lasciarsi disperdere dalla molteplicità delle preoccupazioni quotidiane, rischiando di essere ognuno per sé, dimentico degli altri. E quando vi si ritorna, è per un rito, se breve meglio, un rito che non tocchi più di tanto lo stile di vita, che lasci tutto intatto, così che ognuno possa procedere ancora con il proprio egoismo, quasi legittimato a non cambiare nulla. Se un rito è breve, perché affrettato, non può certo incidere nel costume, non può lasciare il segno.

A che serve allora? A dare gloria a Dio? Ma quale gloria a Dio se poi tra le persone resta tutto come prima? Il modo migliore di dare gloria a Dio è quello di rinnovare i rapporti tra noi, è quello di modificare sempre più fino alla perfezione dell'amore lo stile dei nostri reciproci rapporti. I fatti internazionali ci fanno molto pensare e temere, ma non è detto che modifichino i nostri comportamenti, la giornata missionaria che si celebra oggi nelle nostre chiese ci presenta problemi, urgenze, difficoltà e ci apre al mondo dei nostri fratelli, ma non è detto che susciti gesti concreti generosi, anche se necessari.

L'entrare nelle nostre chiese non può che essere segno di una disponibilità a cambiare vita, quanto meno a sforzarsi in questo, e l'uscire dalle nostre chiese non può che mostrare nei fatti che lì dentro è avvenuto qualcosa di talmente grande e bello da toccare la vita così in profondità che, ecco, si esce mostrando una novità di vita come fermento di una società nuova.

E' molto bello, entusiasmante e convincente, sperimentare nelle nostre liturgie vincoli di unità.

Qualche sera fa, in una cena tra amici, una persona tesseva convinta l'elogio di uno stile di celebrazioni che riesce di fatto a coinvolgere tutti i presenti descrivendo tutti gli aspetti della celebrazione stessa; dovremmo tutti poter raccontare questo. Sarebbe ancor più bello e credibile, significativo di una vita davvero nuova per tutti, uscendo, diventare racconto vivo di vincoli di unità e di comunione, di solidarietà e di amicizia, frutto della celebrazione, fermento della società.

Una vera comunità dovrebbe mostrare il suo volto proprio così: portando nella società i vincoli nuovi di carità, contribuendo così a edificare la storia di tutta l'umanità, per quella parte che ne dipende, grazie a quella carità vissuta e aperta, imparata da questa madre che è la Chiesa, nell'interno del suo grembo, delle sue liturgie.

Un giorno senza caduti?

4 novembre 2001

Ci sarà mai un giorno senza caduti? Cioè senza vittime? Cioè senza guerra? Poi ogni popolo rende onore ai suoi caduti, intitola a loro nome vie e piazze, si raduna nel ricordo, cantando vittoria o covando rivincite; perfino, a suo modo, ogni popolo prega perché a chi è caduto in guerra non manchino onori eterni. Anche noi non ci sottraiamo a questi doveri di ricordo, di preghiera, di speranza. Ma forse non sono solo questi i doveri. C'è un dovere più alto e più profondo che sta nel coraggio di pensare e poi di volere rapporti tra i popoli non regolati dalla forza delle armi, ma dalla forza della parola e della ragione, inserendo la preghiera come dimensione che apre al rapporto con Dio, apre anche al rapporto con gli altri nel segno del dialogo, della giustizia e della pace.

Il modo migliore per meritare onori eterni è proprio nello sforzo condiviso di giustizia e di pace, di dialogo sincero e fraterno, perché l'eternità o è questo o non avrà alcun senso, cioè non potrà essere. Ma se l'eternità non sarà che così, vuol dire che anche ciò che avviene nel tempo deve essere così, solo così, tenacemente così. Quello della guerra è un vicolo cieco, anche nel caso in cui portasse ad una delle parti in causa la vittoria sperata. E' un vicolo cieco per i suoi costi umani che nessuna vittoria è in grado di ripagare e di ricomporre, per i suoi costi economici perché le risorse, dirottate nella direzione della promozione umana, produrrebbero benefici immensi e si vincerebbe tutti insieme nello sviluppo dei popoli più poveri. E con lo sviluppo un maggiore equilibrio e una maggiore stabilità per tutti, con meno tensioni e meno rischi.

Questo sarebbe anche il modo migliore di onorare i caduti del passato che stanno, con le loro lapidi o con le loro medaglie, a dire sostanzialmente una cosa sola: che la vita umana trova causa più degna e giusta nella causa della pace, che è anche causa della vita.

Gli anni passano e non cancelleranno quanto è accaduto; ci saranno per tanto tempo ancora i giorni del ricordo; ma bisogna operare perché i giorni che verranno non costringano le generazioni future ad aggiungere altri giorni della memoria per i caduti, ma piuttosto giorni innovativi, memoria di gesti di pace, di appuntamenti dialoganti, di inversioni di tendenze. Giorni così faranno cantare tutti in ogni angolo della terra.

Grazie davvero, signor Smith!

11 novembre 2001

Si può davvero dialogare tra persone, anche molto diverse, solo se ognuna delle persone in gioco, esprime con chiarezza e sincerità quello che pensa, rimanendo disponibile al rispetto di chi la pensa con la stessa chiarezza e sincerità in modo perfino opposto.

A nessuna delle parti è permesso mancare di rispetto all'altra, fare incursioni con giudizi pesanti in campo altrui, violando tradizioni consolidate, scelte profonde di vita, avanzando pretese di sostituzione culturale, sociale, giuridica e religiosa.

Semplicemente si tratta di trovare regole comuni, che regolino appunto i rapporti reciproci, il modo di organizzare l'unica società nella quale si vuole insieme stare, la reciprocità del trattamento perché le richieste non siano a senso unico e non siano devastanti.

Certamente sono profondamente addolorato da quanto ha detto il signor Smith nella trasmissione "Porta a porta" lunedì 5 novembre riguardo al Crocifisso, centro della fede cristiana, nonché della più profonda e radicata tradizione di questa nostra terra, la cui storia si è in gran parte costruita proprio attorno alla figura, al mistero, al santuario del Crocifisso. Addolorato perché, se il signor Smith può non riconoscere il mistero cristiano, visto che è il presidente di una unione di musulmani in Italia, non ha il diritto di sfregiare il mistero stesso colpendo al cuore milioni di altri italiani nella propria fede e nella propria storia di vita.

Sappiamo che il Crocifisso ama anche chi non lo ama, rispetta anche chi non lo rispetta, ma noi non siamo disposti a sottacere ogni mancanza di rispetto come fosse acqua sulle pietre, perché sono parole come pietre pesanti sulla delicata bellezza del mistero che salva, mistero di Dio, salvezza dell'uomo.

Perché allora il "grazie davvero" a questo signore che è così diventato famoso? Perché un servizio l'ha reso, suo malgrado o malgrado coloro che da lui sono rappresentati, rendendo chiaro fino in fondo il suo pensiero e, quindi, salvo smentite, il pensiero di molti altri.

Beh, molti? Forse no, forse qualcuno soltanto: sarebbe interessante e doveroso sapere quanti tra i musulmani la pensano come lui. Forse non lo sapremo mai fino in fondo, ma per dialogare è necessario sapere con chiarezza e sincerità.

Per il momento sappiamo che spesso i nostri fratelli musulmani, per avere gli aiuti desiderati in particolare necessità, fanno appello e riferimento al comandamento dell'amore che viene proprio dal Crocifisso.

Siamo disposti anche a lasciarci fare l'esame di coscienza, ma forse è più corretto che, se proprio non vogliono credere nel mistero del Crocifisso e del suo amore, si esonerino dal farvi riferimento anche quando sono nel bisogno.

Visto che non lo riconoscono, lascino a noi di appellarci a Lui: non ci stancheremo di amare sempre di più Lui e anche loro.

Perché non mettere il nome?

18 novembre 2001

Ognuno è libero di scrivere oppure no a qualsiasi giornale, è libero di chiedere al giornale stesso di pubblicare per esteso la propria firma oppure no, oppure solo con le iniziali o con una sigla, rendendo però nota la propria identità al direttore. Ma io mi chiedo e lo chiedo con i miei lettori: perché, per quale ragione uno che vuole entrare in un confronto serio con altri dovrebbe proprio nascondere la propria identità? Sembra una contraddizione, comprensibile e plausibile solo nel caso di rischio molto grave o comunque di motivazioni molto forti, quindi rare. Ci mancherebbe di dover constatare che si ha paura di esprimere opinioni, a confrontare idee in un Paese democratico! Sarebbe un cattivo indizio di qualcosa che sta cambiando profondamente. «E dato che le idee che gli imani hanno espresso nella trasmissione non mi danno sicurezza, vorrei che non pubblicaste il mio nome». Con queste precise parole chiude una lettera pubblicata su *Avvenire* in data 16 novembre, a commento di una trasmissione televisiva di qualche settimana fa. In calce compaiono solo due iniziali: G. V., via e mail. Perché ci troviamo a questo punto? Perché una persona, chiunque essa sia ha timore di firmarsi al termine della manifestazione delle sue opinioni che, nel caso concreto, toccano la presenza dei musulmani tra noi?

Il solo fatto che esista un timore simile, fondato o non fondato che sia, è di per sé un sintomo preoccupante di un malessere strisciante che diventa facilmente esplicito. Sia chiaro che in questione non è il signore corrispondente alle iniziali G.V., ma il fatto che sia stata fatta una scelta di questo tipo motivata col timore e l'insicurezza, quando in una democrazia tranquilla ed effettiva, sostanziale e non solo formale, di timori in ordine all'esposizione delle proprie opinioni non dovrebbe esserci alcuna traccia. Mi pare quindi che si debba vigilare molto per non cadere in questa prassi ed avere tutti il coraggio della chiarezza, condizione, come abbiamo scritto anche domenica scorsa, per un libero effettivo confronto democratico. In oggetto non c'è solo la questione fondamentale del posto del Crocifisso e del suo significato, ma anche la questione della libertà di pensiero e di confronto, condizione per poter effettivamente sostenere il nostro pensiero e diffonderlo anche riguardo al Crocifisso, oltre che riguardo all'uomo e alla sua vita.

Sportello per immigrati

25 novembre 2001

Tra gli argomenti che preoccupano di più e, di conseguenza, che tornano più frequentemente nei dialoghi che si svolgono in occasione della visita per la benedizione natalizia delle case e delle famiglie, c'è certamente, almeno per la mia esperienza, quello che tocca il fenomeno della immigrazione in tutti i suoi aspetti, in tutte le sue forme, in tutte le sue implicazioni che hanno non poche né piccole ripercussioni sullo stato d'animo della gente e sulle prospettive per il futuro di tutti. Se una dimensione predomina attualmente, è la dimensione della paura, che nasconde tutte le incognite che ancora esistono nell'incontro con loro, i nostri fratelli immigrati.

Per vincere questa paura non ci si deve porre semplicemente o duramente contro, non si deve fare di ogni erba un fascio, accomunando tutti in un giudizio negativo, ma ci si deve piuttosto organizzare sul territorio in modo tale da conoscere meglio il fenomeno e le persone singolarmente, si deve cioè entrare in dialogo perché nel dialogo si può fare chiarezza e si possono decidere e compiere insieme passi concreti. In questo modo si può non solo "gestire" meglio il fenomeno, ma si può soprattutto stabilire un percorso concreto e graduale che permette di dare un volto comunitario al fenomeno stesso. Ma chi deve compiere tutto questo? La risposta è: certamente un po' tutti, perché certamente ciascuno ha la sua parte da compiere nella sua piccola responsabilità. Ma oltre la parte dei singoli, c'è certamente, altrettanto necessaria, una parte che può e deve essere compiuta da associazioni, organizzazioni, volontari, istituzioni, ponendo in atto strumenti concreti, risorse concrete, perché il dialogo che fa chiarezza e fa capire, diventi lo stile e la modalità con cui insieme si vive e si affronta quello che avviene sotto gli occhi di tutti. E' anche un'occasione privilegiata perché privati e istituzioni lavorino insieme, con contributi propri, ma finalizzati nella stessa direzione.

In questi giorni - fine novembre - scade il termine entro il quale gli enti locali sono chiamati a dare risposte concrete, quindi a prendere impegni precisi in ordine al dare vita ad uno strumento che potrà rivelarsi molto utile per affrontare tutte le problematiche connesse alla situazione che stiamo vivendo: lo sportello per immigrati, crocevia di persone e di problemi per attingere a tutte le informazioni utili. Sarebbe un vero peccato se ciò non avvenisse, mancherebbe uno strumento prezioso sul territorio.

Se stringi la mano, capisci

2 dicembre 2001

Vorrei condividere con i miei lettori questo dato: se stringi la mano, capisci! Lo dico tenendo nel cuore la tragedia che si è consumata sabato scorso e che ieri ha visto la celebrazione eucaristica, gremitissima, per accompagnare Giulia e Patrizia.

Non possiamo lasciarci vincere dalla paura, né lasciarci corrodere dal dubbio circa le nostre relazioni tra persone, in casa, al lavoro, nella trama del vissuto quotidiano. Non possiamo bloccarci a motivo di quanto è accaduto, come se il nostro cammino potesse riservarci sorprese fatali e tragiche, proprio dentro le relazioni più intime e profonde

Il “dramma di Tradate” come è stato presentato sui giornali nei giorni scorsi chiede a tutti di costruire relazioni vere, trasparenti, sincere; di coltivare rapporti umani lineari, nei quali avverti fino in fondo di poter contare sull'altra persona, perché cogli che c'è un coinvolgimento schietto e pacifico.

Qualcuno dirà: ma come si fa a vivere così, soprattutto, come si fa ad essere sicuri di questo? Forse sicuri al cento per cento non si sarà mai, ma ciò non toglie che ci sono segnali, dati anche in superficie, che toccano le nostre profondità.

Gli sguardi sono lo specchio dell'anima più che le parole; i contatti fisici non sono mai solo fisici, sono tramite di qualcosa di misterioso e di personale che dimora nell'intimo e si concede, cioè si svela, per vie di comunicazione che non può prescindere dall'io profondo e che, sulle dimensioni fisiche, si ripercuote con infinite sensazioni, istanze, interrogazioni, messaggi.

Se noi siamo superficiali tutto va bene e tutto passa, senza lasciare segni o tracce. Se noi siamo personalmente molto unitari nel nostro vissuto quindi nella nostra personalità, percepiamo subito che cosa c'è in gioco nel rapporto e trasmettiamo serenità e sicurezza, siamo contagiosi nel bene, siamo vigilanti su ogni forma di male.

Si può sintetizzare tutto dicendo che se stringi la mano, capisci che cosa si muove nell'altra persona, a meno che il gesto dello stringere la mano sia diventato nel frattempo una vuota e irrilevante abitudine senza capacità di attingere e svelare il mistero della persona, quindi senza cogliere il polso vero di una relazione che, in tal modo umana non diventa.

Potrà sembrare semplicistico tutto questo detto all'indomani di una tragedia così grave, ma credo che, fatte le debite proporzioni, abbia molto di vero e sia un buon test di verifica.

Anche noi siamo armati

9 dicembre 2001

Nessuno abbia paura; non ci sono insidie nascoste o ambigue intenzioni; eppure diciamo davvero che anche noi siamo armati, con armi antiche e sempre nuove, perché nel tempo non hanno perso la loro efficacia e la loro concretezza.

Direi anche che hanno piuttosto acquistato efficacia e concretezza, visto che siamo nel mondo occidentale, il mondo ricco e consumista, secolarizzato ed effimero. Sì, perché le armi di cui disponiamo e che vogliamo affilare per una grande battaglia di vita e di costume sono proprio gli strumenti per purificare questa società opulenta e triste, forte e insicura, delusa e inquieta, sono le armi della penitenza e del digiuno. Armi, come si vede, che non fanno male a nessuno, ma che fanno bene anzitutto a chi si decide a farne uso. Qualcuno dice che sono usate anzitutto contro Dio, nel senso che sono usate per far sì che Dio intervenga in tutto quello che sta succedendo per mettere a posto, finalmente, le cose. In realtà Dio per mettere a posto le cose, ha bisogno di poter davvero agire nell'intimo dei cuori per agire nella società intera. Perché Dio possa agire in noi occorre che in noi si apra uno spazio di azione divina, e questo spazio si può aprire usando le armi della penitenza e del digiuno, unite all'arma della preghiera.

Così scenderanno in campo tutti i credenti e tutti gli uomini di buona volontà - o forse non esattamente tutti, ma tutti coloro che vogliono essere davvero credenti - in un giorno particolare, il prossimo 14 dicembre, giorno conclusivo del Ramadan, per unirsi al digiuno dei fratelli musulmani e alla loro preghiera, per testimoniare che si può camminare insieme, intimamente uniti, proprio passando per la porta stretta della penitenza e del digiuno e per questa porta invocare il dono della pace. Dono che non può essere accolto da chi è pieno di sé, sazio dei beni di questo mondo, di quei beni cioè che dopo il pasto generano una fame più forte di prima e quindi scatenano le passioni invece di placarle.

Ce l'ha ricordato l'altro giorno il nostro Arcivescovo nel discorso alla città per la festa di Sant'Ambrogio, affermando che il male non si combatte e non si estirpa con le armi. Le armi producono altro male e suscitano, se e quando vengono usate, interrogativi sempre più gravi e preoccupanti. Il male può essere vinto dal bene e il bene cresce se il cuore ricorre alle armi di cui ci vogliamo rendere testimoni ed esperti: penitenza, digiuno, preghiera.

Forse è talmente tanto che le sai usare, che sei tentato ancora una volta di lasciare queste armi nell'arsenale di un'umanità divisa e disperata, minacciata dall'odio e dalla violenza.

Regala la tua ultima lira

16 dicembre 2001

Se quando uscirai di chiesa nei prossimi giorni lascerai cadere le tue ultime lire in un contenitore che sta nella tua chiesa parrocchiale non avrai in cambio euro, ma la gioia di partecipare ad un progetto di solidarietà che conterà più dell'unione monetaria. Sarà l'unione con chi è più debole e in difficoltà, chi è solo e senza voce, senza spazi di ospitalità e di accoglienza. La proposta è della Caritas ambrosiana. Il coinvolgimento può essere di tutti, i contenitori stanno in ogni chiesa parrocchiale.

I progetti da finanziare sono 75, come 75 sono i decanati della nostra diocesi, 75 gli anni che il nostro arcivescovo compirà il 15 febbraio. I progetti verranno appunto presentati in tale occasione e diranno l'impegno che in diocesi vedrà i decanati impegnati nello sforzo di tradurre in opere di solidarietà questo "passaggio" monetario. Come dire che lira non equivale solo a euro, ma può - se tu vuoi - equivalere a solidarietà: una conversione ancora più profonda, significativa, incisiva nel tessuto locale delle nostre comunità. Un domani si potrà identificare un passaggio monetario come un passaggio anche caritativo, quindi qualitativo sul piano dei valori e dello stile di vita. Sorgeranno così opere che non sarebbero diversamente sorte e avranno un valore storico.

Fai le cose con calma, non quantificare soltanto, lascia spazio alla gratuità, al progetto comunitario che già di per sé è un valore, un segno della volontà di lavorare insieme per caratterizzare meglio il volto caritativo della nostra comunità. Per il nostro decanato la scelta è di sostenere la trasformazione di un ex oratorio in una casa della carità e della famiglia, capace di ospitare spazi di servizio e di accoglienza aperti su tutto il decanato e di dare vita ad una esperienza di famiglie solidali.

E' proprio vero che tutto ciò che accade non è un puro fatto materiale, monetizzabile, ma è vero che tutto può assumere significati ulteriori, più belli, più ampi, in grado di far sentire tutti uniti. In questo modo si creano moltissimi canali di contatto e comunicazione che costituiscono il vero tessuto della pace e della giustizia, con l'impegno di costruire a misura dei più fragili.

Il tempo da solo non basta

23 dicembre 2001

Mi tornano in questi giorni i sentimenti diffusi nei due Natali precedenti, vissuti nel segno del cambiamento perché cambiava il millennio e quindi si pensava che cambiasse chissà che cosa, come se potesse bastare il passaggio del tempo a mettere a posto la storia umana. Due anni fa si sentiva imminente il nuovo millennio e si discuteva su quando esattamente sarebbe incominciato e c'erano due tesi opposte: comunque, anno più anno meno il nuovo sarebbe venuto e tanto bastava. L'anno scorso il nuovo millennio era certamente alle porte e quindi tutto sarebbe stato nuovo, tra euforia e paure, ma qualcosa di nuovo poteva comunque far sperare bene; così si è messo in conto un millennio diverso. Non c'è voluto molto per capire amaramente che il nuovo millennio si portava dentro i problemi di sempre con alcune gravissime circostanze (11 settembre e quanto è venuto dopo) che hanno fatto dire a molti che il secolo precedente forse era meglio.

Valutare storicamente i fatti e soppesarli fino in fondo non è facile, non è neppure compito nostro direttamente né è possibile farlo con una semplice paginetta. E' possibile però constatare con chiarezza che il tempo che passa e cambia di anno in anno, di secolo in secolo, di millennio in millennio non basta da solo a cambiare le cose e portare qualcosa di veramente nuovo. Per una vera novità deve accadere qualcosa di profondamente nuovo nel cuore delle persone, qualcosa che si iscriva nel rapporto con Dio quindi incida nel rapporto con le persone e con le cose di questo mondo; così accade il nuovo.

Il nuovo non è portato dal tempo, tanto meno da tutta quella serie di facili quanto superficiali auguri che si moltiplicano dentro un vortice consumistico ingannevole sulla vera natura della persona umana che non è mai riducibile a questo livello. Il nuovo è portato dal mistero e dalla bellezza dell'incontro della persona umana con Dio, esattamente dal mistero natalizio che si rinnova nel tempo per poter afferrare tutti gli uomini di ogni tempo, di ogni secolo e di ogni millennio e renderli partecipi della vita divina, unica dimensione che risponde in profondità alle attese del cuore e libera radicalmente la persona umana da ogni rischio di condizionamento.

L'augurio che faccio a tutti è proprio in questa luce: non affidiamoci al tempo che passa, affidiamoci al mistero che viene, ci viene incontro, ci cerca personalmente per farci tutti entrare in una esperienza di comunione che sarà la vera novità. Questa comunione che ha il suo principio nella scelta di Dio stesso di venire a dimorare con noi, dentro la nostra stessa storia avrà l'efficacia di generare nella storia tante forme ed esperienze di attenzione reciproca, di solidarietà, di accoglienza, di fraternità, di apertura; darà la forza di compiere passi che da soli non compiremmo.

Lasciamo dunque che questo mistero natalizio entri nei nostri cuori, nelle nostre case, diventi la forma concreta della nostra vita, la sostanza del nuovo anno, la novità perenne che assume ogni tempo per trasformarlo nell'amore di Dio che diventa amore reciproco. E' il cammino della pace e della giustizia.

E' qui l'augurio che esprimo con tutto il cuore per ogni persona, per ogni famiglia, per la nostra comunità religiosa e civile, per tutti i popoli.

Dialogo, via della pace

30 dicembre 2001

Mi trattenne appena, prima che entrassi in confessionale dove già qualcuno attendeva paziente, semplicemente per pormi questa domanda: «Mi dica che cosa dobbiamo chiedere per l'anno nuovo». Era un uomo pensieroso e preoccupato, quasi smarrito, in attesa di chissà quale eventualità. Dissi subito: «Non chiedere nulla all'anno nuovo, chiedi in coscienza a te stesso che cosa sei disposto a fare, come sei disposto a cambiare a partire dalla tua coscienza, perché l'anno nuovo sia davvero nuovo». Mi guardò un po' sorpreso, poi mostrò di aver capito e se ne andò, forse già a pregare e a interrogarsi.

Vorrei suggerire a tutti la stessa cosa per evitare inutili e deludenti attese, evasioni dalle proprie responsabilità, bypassaggi oltre la propria coscienza verso una coscienza collettiva che certamente non muta in modo miracolistico o automatico per il semplice cambiamento di calendario. E poiché il problema di fondo, problema dei problemi, è quello della pace su cui si concentrano, come in una sintesi di fuoco, le tensioni e le speranze di tutta l'umanità e poiché la Giornata mondiale per la pace che caratterizza il primo giorno dell'anno, dà il via per noi a un mese della pace lungo il quale tutti siamo chiamati a interrogarci, ecco che il nostro decanato propone tre appuntamenti significativi, aperti alla partecipazione di tutti, proprio perché ognuno possa in cuor suo decidere il passo da compiere.

Ecco i tre appuntamenti. Il primo sulla questione dell'islam per verificare quale dialogo sia possibile, il secondo sulla questione di Gerusalemme per capire bene la posizione della Santa sede al riguardo, il terzo come una marcia della pace sostenuta dalla preghiera e vivificata da una particolare testimonianza: il 10, il 17 e il 20 gennaio.

L'Avvenire di ieri offriva un articolo interessante indicando una zona della terra caratterizzata da questo: l'Islam in ascolto. L'ascolto è atteggiamento fondamentale per un vero dialogo e il dialogo è la via della pace, perché il dialogo fa cadere le armi e dà valore e vigore alla parola per capire, trovare i punti di incontro. Forse il grande scontro non è solo tra le varie potenze in campo, ma proprio tra quanti, da una parte o dall'altra scelgono l'ineluttabilità del ricorso alle armi o la provvidenzialità dell'apertura al dialogo, quindi della forza della parola. Vorremmo che l'anno fosse davvero nuovo perché vede crescere il numero di quest'ultimi.